

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Oggi le manifestazioni antinucleari in Francia

A Bourgoing per il processo ai compagni francesi e tedeschi arrestati a Malville. Nel pomeriggio a Naussac l'appuntamento per la manifestazione internazionale. Mobilitazioni anche in altri paesi europei. A Montalto, contro la ripresa dei lavori della centrale. (Pag. 2)



Decisa l'extradizione di Petra ma la polizia non la rilascia

Anche da parte del governo federale tedesco è giunta nel frattempo una richiesta di estradizione per Petra, a conferma delle ingerenze dei servizi segreti tedeschi e del tentativo di montare contro di lei una nuova provocazione. Quando si decideranno a rilasciarla? (Articolo a pag. 2).

chi ci finanzia 17° giorno di sciopero dei fratelli Bellavita

ANDREOTTI IN ARABIA
RASTRELLA FONDI PER
LOTTA CONTINUA!!



Per sostenere LC inviate i soldi sul conto corrente n. 49795008 Lotta Continua, via Dandolo 10, per somme inferiori a 20.000 lire, oppure vaglia telegrafico, Cooperativa Giornalisti "Lotta Continua", via Magazzini Generali 32/A - Roma, per cifre superiori.

Scaricabarile fra i magistrati, mentre Marco e Gigi restano in galera (pagina 3)

Ernst Bloch

Il filosofo sgradito all'est e all'ovest. (Pagina 8)

Hiroshima

32 anni fa, il primo genocidio nucleare (nelle pagine centrali)

La piattaforma dei ferrovieri passa anche a Rimini. (Pagina 4)

A caccia di petroldollari

Andreotti va a Riad e, in seguito, nella «reggia estiva» di Taif, appena ritornato dal viaggio in USA. Senza il visto di Carter avrebbe ben poco da dire e soprattutto ben poco da chiedere; le chiavi delle cassaforti del deserto sono appese al collo dei funzionari del Dipartimento di Stato a Washington. Il capo del governo della non sfiducia chiederà, con il permesso e l'approvazione degli americani, che un po' dei dollari del petrolio affluiscano sul mercato finanziario italiano, chiederà che vengano affidate a imprese italiane le briciole del fantastico e tutto ipotetico piano di sviluppo che l'Arabia Saudita ha approntato, si sforzerà, di convincere Khaled ad aumentare le importazioni dell'Italia. Già ora vivono nell'ultimo regime feudale del mondo, dove tutta la ricchezza è nelle mani dei membri della famiglia reale, dove si taglia una mano ai ladri e dove si lapidano le adule, oltre un milione di stranieri; a fianco di egiziani, pakistani, sud-coreani e palestinesi Andreotti spera di inviare migliaia di tecnici e operai specializzati italiani affinché contribuiscano con le loro risorse a rimettere in

primo piano svolto dalle multinazionali del petrolio nell'enorme rialzo dei prezzi del greggio.

1) I dollari che l'Arabia Saudita incassa con il petrolio sono finiti nelle casse americane, e non solo come profitti delle multinazionali ma anche tramite massicci acquisti di Buoni del Tesoro dello Stato. E' poco noto che l'Arabia Saudita possiede 15 miliardi di dollari di titoli federali.

2) Con l'enorme potenza finanziaria che si è ritrovata, l'Arabia Saudita si è imposta come lo Stato più potente in tutto il mondo arabo, riducendo il già forte e orgoglioso Egitto di Nasser al ruolo di marionetta impersonata da Sadat, sempre in attesa dei fondi che gli permettano di evitare il crollo di un'economia devastata. L'Arabia Saudita oggi fornisce direttamente i municipi della Giordania dei fondi necessari ai loro investimenti locali e alla normale gestione dei servizi pubblici, è in grado di mandare i siriani in Libano, poi di fermarli, e comunque di controllarli con la sola minaccia di tagliare i contributi che versa ad Assad come paese di «prima linea» nello scontro con Israele.

3) Si è aperto un nuovo mercato ricchissimo per l'industria dei paesi occidentali; gli Stati Uniti vi fanno la parte del leone e non solo per quanto riguarda le immense forniture di armi sofisticatissime, ma anche per quanto riguarda le commesse relative alla costruzione di strade, ponti, ospedali, raffinerie, ecc.

Il viaggio di Andreotti e Forlani serve a verificare se e in che misura gli USA sono disposti a concedere all'Italia del «compromesso storico» un posticino nello sfruttamento del mercato mondiale.

Sono definitivamente tramontati, ammesso che siano mai esistiti, i tempi in cui l'Europa, e in via riflessa anche l'Italia sperava di avere un ruolo autonomo nel confronto e nelle trattative con i paesi arabi; ora i canali e i contenuti di tali contatti sono più che controllati da Carter.

Gli USA si sono enormemente rafforzati in tutta questa vicenda a riprova, se ce ne fosse stato bisogno, del ruolo di

PETRA KRAUSE: firmata l'extradizione

La polizia cantonale prolunga il sequestro.



La corte suprema elvetica ha finalmente firmato l'extradizione per Petra dando precedenza alla richiesta italiana su quella tedesca, richiesta per trasporto di armi da guerra. Tuttavia la polizia cantonale svizzera si rifiuta di rilasciarla, adducendo come pretesto la presenza di troppe persone « estranee »: il figlio Marco, Adele Faccio, numerosi giornalisti ed anche molti compagni. Il ricatto è esplicito: se la sua liberazione avverrà in sordina Petra potrà uscire oggi o domani, altrimenti si dovrà attendere la prossima settimana. Il figlio Marco, dopo essere finalmente riuscito a

parlare con lei, ha deciso di rientrare a Milano. La decisione di concedere l'extradizione in Italia di Petra, ma solamente per i reati di possesso di documenti falsi e concorso nell'attentato alla Face Standard di Fizzonasco, e non invece per il trasporto di esplosivi e per la partecipazione ad attività sovversive, dovrebbe togliere qualsiasi remora al magistrato italiano per la sua immediata scarcerazione, una volta giunta in Italia. Cosa che pare ancora incerta se il Corriere della Sera ha ancora oggi lo stomaco di affermare tranquillamente che Petra pur di lasciare la Svizzera è di-

sposta a finire in carcere in Italia. E' ufficiale anche, dunque, che i servizi segreti tedesco-occidentali, viste le numerose difficoltà ad imporre il proseguimento della tortura a Petra in Svizzera, ne abbiano rivendicato apertamente la gestione in proprio. Il governo federale tedesco in concorrenza con quello italiano ne aveva infatti richiesto la estradizione. L'assassinio di Holger Meins a Wittlich nel novembre del '74, quello di Siegfried Hausner nel maggio del '75, a Stammheim e infine nello stesso carcere nel maggio '76 quello di Ulrike Meinhof debbono essere sembrate ottime garanzie e preziose referenze per assicurare a Petra quel trattamento medico scientifico che le sue condizioni di salute impongono. E, d'altra parte, non aver risolto il problema nei 2 anni e 4 mesi (867 giorni) di carcerazione preventiva deve essere apparso come un segno di assoluta inefficienza delle autorità carcerarie elvetiche. Intanto i giornali svizzeri suggerivano di rinviare ulteriormente il rilascio di Petra, visto che si poteva benissimo curare nelle famose cliniche elvetiche.

Un angolo di cronaca nera



La storia è di quelle che si scordano passando alla lettura della pagina successiva: un uomo esce dal carcere e va a vendicarsi del fatto che la moglie lo ha sostituito con un altro. Invita il rivale ad un chiarimento-agguato gli spara ferendolo gravemente. Non è di questa vicenda che vogliamo par-

lare e della quale trascuriamo volutamente i nomi, ma della foto che accompagna il servizio su un quotidiano romano. La foto che riportiamo vede due robusti gendarmi in abito civile tra i quali c'è lo sparatore arrestato: uno di questi gendarmi tiene per i capelli il reo e gli alza la testa perché gli scatti del flash ne riprendano bene la fac-

cia. Un uomo nasconde il viso davanti alla pubblicità che il suo crimine suscita, fa un gesto istintivo di difesa, forse un pizzico di umanità nella miseria dell'atto compiuto per l'affermazione del suo possesso sulla moglie. Un altro in accordo col fotografo della cronaca nera, gli tira i capelli per mostrare alla curiosità dei lettori la faccia del criminale. O siamo dire che non c'è crimine commesso che non venga cancellato perché interamente sovrapposto dal gesto di quell'agente, che fa la sua utile parte dell'industria giornalistica, che ci ricorda che tutto è in vendita, anche al modesto prezzo della superflua dignità di un assassino, in cambio di un ritaglio di stampa da conservare e, forse, qualche mancia. Nessuno può scandalizzarsi, nessuno può fare il giudice in questo circondario, essendo tutti membri della stessa azienda, paparazzo, sbirro, lettore.

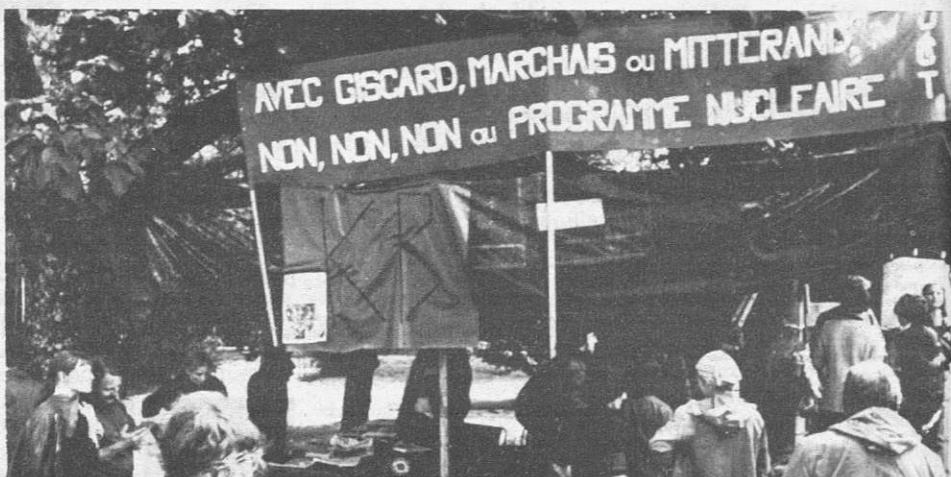
Solo ricordarsi di tanto in tanto, avvertendo sintomi di nausea, che di questa piccola grande violenza facciamo indigestione tutti i giorni.

□ MONCALIERI

Il carabiniere democratico che ha scritto la lettera sul giornale dell'8 giugno 1977, è pregato di mettersi in contatto con la sede di Moncalieri a mezzo posta, attraverso la sede centrale di corso S. Maurizio 27 - Torino.

Giornata internazionale di lotta contro la morte nucleare

Le mobilitazioni di Bourgoing e Naussac. Anche a Montalto manifestazione oggi.



« Con Giscard, Marchais o Mitterand: no, no, no al programma nucleare ».

Si svolgono oggi in tutta Europa numerose manifestazioni antinucleari. Particolare importanza assumono le mobilitazioni francesi di Bourgoing e Naussac. Molti compagni dopo aver assistito al processo che inizia alle nove nel tribunale di Bourgoing e partecipato, sempre nel corso della mattinata, alla manifestazione di solidarietà con gli arrestati si trasferiranno a Naussac (a circa 150 chilometri) nel primo pomeriggio dove si svolgerà un meeting antinucleare programmato da tempo che si protrarrà fino a domenica. Saranno presenti al processo ed alla manifestazione delegazioni di compagni stranieri che porteranno solidarietà ed appoggio a questa battaglia che sempre più si delinea come internazionale e al di sopra di qualsiasi concezione localistica del problema.

Secondo quanto ha detto Brice Lalonde (del movimento degli ecologi francesi di cui ieri abbiamo pubblicato un'intervista) nel corso di una confe-

renza stampa tenuta giovedì mattina nella sede del gruppo radicale, l'Italia partecipa per un terzo al progetto Super Phenix. Lalonde ha confortato le sue affermazioni mostrando ai giornalisti alcuni documenti « i quali — ha detto — sono stati trafugati da noi. Essi dimostrano inequivocabilmente il ruolo subalterno e puramente finanziatore dell'Italia nel programma Super Phenix ».

Si è svolta frattanto ieri sera una manifestazione convocata dalla sinistra rivoluzionaria francese contro il programma nucleare di Giscard e la repressione.

A Montalto si svolgerà oggi pomeriggio una manifestazione di solidarietà con i « comitati Malville » e con arrestati oltre che naturalmente come prima risposta alla immotivata e pretestuosa sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio di far riprendere i lavori di costruzione della centrale interrotti l'8 luglio dal sindaco del paese.

Riportiamo qui di seguito l'annuncio di convocazione di questa manifestazione.

Il coordinamento dei comitati contro le centrali nucleari in Maremma e l'organizzazione del campeggio antinucleare che vede la presenza di ben 500 compagni sparsi tra le pinete di Montalto dal 30 luglio, ha comunicato la convocazione di una manifestazione a Montalto per il giorno 6 con concentramento nella piazza del comune alle ore 17 in concomitanza con la giornata di lotta internazionale contro la repressione decisa dai « comitati Malville » subito dopo l'attacco assassino contro i 70.000 manifestanti.

Il giorno 6 agosto si terranno i funerali del compagno Michalon e si terrà il processo contro i compagni arrestati a Malville.

Manifestazioni coordinate si svolgeranno in tutta Europa; a Parigi, Amburgo, Danimarca, Olanda, Svizzera, Belgio. Sabato 6 alle ore 17, piazza del Comune.

Dilaniato dal tritolo

Ancora nel buio le indagini per il fallito attentato a Torino.

Torino, 5 — Due giovani sono stati uccisi ieri notte alle 23 dall'esplosione di una carica di tritolo che forse stavano innescando o trasportando. Sono, stando ai documenti ritrovati, Attilio Di Napoli, 19 anni, milanese e Martin Pilones Aldo Orlando, 24 anni italo-cileno residente a Roma. L'esplosione, che ha distrutto un'automobile presso la quale si trovavano le due vittime, è avvenuta in Via Capua angolo C.so Umbria, in Borgo Vittorio.

Nel raggio di poche centinaia di metri si trovano due grandi stabilimenti, la FIAT Ferriere e la Michelin Dora, ed una Caserma di Carabinieri.

Questo elemento, assieme ad una telefonata, non

si sa quanto credibile, giunta stamane a « La Stampa » (« Questa notte è fallita un'azione delle Brigate Comuniste Internazionali, per distruggere un baluardo di repressione capitalistica. Onorate i nostri morti. Seguirà un comunicato ») è l'unico finora disponibile.

Tutta la vicenda appare infatti molto strana e non offre questa volta molti appigli alle speculazioni giornalistiche (tranne la presenza di un cileno, che rischia di alimentare psicosi xenofobe). I due ragazzi morti erano del tutto sconosciuti alla polizia e chi aveva sperato di poter gridare « al nappista » è stato subito deluso: Maria Di Napoli, sorella di Attilio, fu assolta in passato dall'accusa di appartenere ai

NAP ed oggi è tranquillamente a Torino, presso la salma del fratello. Quanto ad Attilio, la famiglia ed i compagni di scuola (studiava ragioneria) dicono che non aveva particolari interessi politici.

Resta dunque il mistero dell'esplosione notturna forse un attentato dimostrativo fallito. Dicevamo delle stranezze: il luogo scelto per l'innescare ed il trasporto dell'esplosivo sull'auto distrutta (in mezzo alla strada); l'ora, non troppo tarda, il possesso dei propri documenti, l'evidente imperizia di quelle che sembrano essere nuove reclute della sfiducia nella lotta di massa e nella costruzione dell'opposizione reale al « sistema dei partiti ».

ERRATA CORRIGE:

Nell'articolo di fondo di ieri per un errore tipografico è apparso che in 2 giorni alla festa al Parco d'Abruzzo sono state vendute 2500 copie. In realtà erano 1500.

17° giorno di sciopero della fame

Caselli scarica a Milano il "caso" dei fratelli Bellavita

Milano, 5 — Mentre continua lo sciopero della fame e le condizioni dei compagni si aggravano, il giudice Pizzi continua a rimandare l'interrogatorio dei compagni adducendo a giustificazione i «metri cubi di documentazione» che Caselli ha personalmente portato da Torino e che devono essere esaminati «a fondo». La vicenda giudiziaria iniziata due settimane fa diventa sempre più complessa nel suo iter procedurale e sempre più chiara invece nella sua volontà repressiva. Probabilmente ansioso di andarsene in ferie, Caselli ha frettolosamente rinviato a giudizio 17 presunti brigatisti, caricandoli, con un pregevole sforzo di fantasia, di ogni tipo di reati: 17 compagni sorvegliati fra appartenenti al collettivo politico lodigiano, redattori della rivista Controinformazione, appartenenti al Soccorso Rosso, sospetti nappisti e avanti di questo passo...

Questa nuova istruttoria riguarda 52 imputati, che erano stati stralciati dal «processo BR» perché le loro posizioni dovevano essere vagliate più accuratamente, rispetto alla accusa di partecipazione di banda armata. Il pubblico ministero Caccia (un nome che è tutto un programma di vita) ave-

va già mesi fa formulato le proprie richieste: Caselli oggi completamente allineato a questo programma di Caccia ha fatto una inspiegabile eccezione: Gigi e Marco Bellavita. Per loro il giudice Caccia aveva chiesto il proscioglimento da ogni accusa e il riconoscimento della loro completa innocenza; infatti la loro collaborazione, che per altro questi due compagni non hanno mai negato, alla rivista Controinformazione, almeno non era stata ritenuta motivo «valido e sufficiente» per accusarli, di appartenenza alle Brigate Rosse.

E c'è da precisare, inoltre, che proprio questa rivista era stata (bontà loro) riconosciuta innocente, ossia, non era reato collaborarci e, sempre bontà loro, la suddetta rivista non poteva essere considerata l'organo ufficiale di propaganda di qualsivoglia formazione «armata». Tutti i compagni quindi si aspettavano che, di conseguenza, venisse confermata la totale innocenza dei compagni Marco e Gigi. Invece oggi la sorpresa: la parte di inchiesta che riguarda loro, viene trasferita a Milano per essere unificata al procedimento aperto contro di loro (e per concorso in questi reati nei confronti del pittore

Lele Amadori) dopo il ritrovamento delle bozze del prossimo numero di Controinformazione. In soldoni: quello che a Torino non era reato, lo è invece a Milano, a oltre cento anni dell'unità d'Italia...

Oggi a Milano collaborare alla rivista è reato. Tutto adesso è sospeso fino all'interrogatorio che è previsto per lunedì. Nel frattempo, mentre

la «giustizia» ha i suoi tempi e se la prende con calma, le condizioni di salute di Marco e Gigi peggioreranno ogni ora che passa; in casi come questi di solito vengono concessi permessi straordinari di visita: invece continuano nel trattamento particolare che gli è riservato, è stato addirittura rifiutato alle loro compagnie la possibilità di vederli.

Le case imbiancate di Seveso

I sepolcri imbiancati delle autorità

Milano, 5 — Questa mattina a Seveso il commissario speciale regionale, il democristiano Spallino, ha tenuto una conferenza stampa a Seveso: all'ordine del giorno il rientro di 100 famiglie nei settori della zona «A» (quella che dista uno sputo da dove fuoriuscì la nube di diossina). Se qualcuno si aspettava un contraddittorio, o una documentata relazione che dimostrasse la non follia della scelta di far tornare le famiglie, è stato deluso. Come un bulldozer Spallino ha esaltato l'efficacia della bonifica effettuata, ha infor-

mato che «addirittura» le case interessate sono state riintonacate e ha informato che anche la commissione sanitaria governativa ha approvato sia il piano di bonifica, che il rientro delle famiglie. Insomma sono tutti d'accordo. Per fare il gioco della Givaudan-Roche, e per continuare nella strada della minimizzazione criminale, la politica della DC attraverso lo Spallino fa un salto di qualità: non più complici passivi, non più farse di bonifiche, ma dichiara addirittura non inquinata la zona «A».

Condannati i poliziotti malfattori

L'onore del corpo è salvo? Altri due agenti arrestati per furto.

Milano, 5 — Come avevano studiato e ligi alle direttive dei corsi per agenti di Pubblica Sicurezza, i 5 poliziotti, come si suol dire, «si erano portati anche il lavoro a casa». «Andavano a caccia di balordi» — si sono giustificati — «per metterci in evidenza agli occhi dei nostri superiori»: in fondo provenivano da una scuola di alte tradizioni come quella di Trieste dove tempo fa un «comando» con complici e basisti interni aveva trafugato molte armi, e c'è chi dice non solo per «criminalità comune»! Ma i superiori li hanno prontamente scaricati: certe cose o si fanno in servizio, o non ci si fa beccare! Le condanne di tre anni per tutti, e 4 anni ad uno perché in possesso di tre grammi di haschis, corrispondono a questa regola ferrea. Sconcerto e disperazione tra questi poliziotti. Secondo loro non hanno fatto niente di strano; dopo aver cercato di mettersi in vista in servizio di ordine pubblico, (e possiamo immaginarci come: disprezzo del pericolo di fronte ai dimostranti, distinguendosi in pestaggi, e chi più ne ha più ne metta) l'altra sera provavano la carta di dimostrarsi all'altezza dei duri delle squadre speciali: «Ai culi, ai drogati,

hippies e ai comunisti bisogna spezzargli le reni e basta...». Ma questa condanna pesante è un avviso da parte degli ufficiali che suona più o meno così: «Ragazzi, si fa ma non si dice e chi sgarra, peggio per lui». Fra l'altro: circa 5 ore prima di queste condanne, altri due agenti della Polfer hanno fatto il bis: avvicinati tre studenti arabi che stavano dormendo in un vagone posteggiato allo smistamento della stazione centrale di Milano, non soddisfatti della loro identificazione, e visto che tra i documenti avevano alcune centinaia di mila lire, se le sono elegantemente «trattenuate». Anche qui il meccanismo che è scattato nella testa di questi agenti è simile all'episodio precedente: le vittime erano arabe, di colore, erano insomma dei balordi, dei diversi, con i quali ci si può sfogare, tanto sono esseri inferiori che non hanno diritti, devono solo subire.

Intanto nel carcere di Genova si è impiccato Claudio Molinari di 36 anni, sorpreso dalla «volante» mentre sembrava star per tentare di spaccare una vetrina di liquori. Insomma, si può stare tranquilli: la Giustizia finisce sempre per trionfare!

Antiterrorismo: operazione vacanze

Dalla Sardegna ci dicono che l'antiterrorismo è all'opera. La cosa probabilmente non è limitata all'isola. La repressione e gli attentati alla libertà individuale non vanno in vacanza.

La guerra contro i compagni ma più in generale contro i giovani, i campeggiatori, le forme di turismo povero è aperta in questa estate '77. Contro i compagni c'è la prosecuzione della forsennata campagna di criminalizzazione, contro i campeggiatori il tentativo legato alla crisi di eliminare il turismo proletario: le spiagge devono divenire appannaggio solo di chi ha i soldi per starci.

Non è un caso che anche in Grecia i campeggi liberi siano stati vietati e che degli incendi si accusino velatamente «gli accampati». La base di questa campagna c'è: sono gli albergatori, gli speculatori delle coste che in questi anni hanno ridotto le spiagge a fognie e spopolato i paesi, con la complicità dei politici locali. Segnaliamo tutto quello che succede. Le vacanze non devono diventare un facile terreno per le provocazioni.

Dal campeggio di S. Lucia

In questi giorni molti compagni venuti a trascorrere qualche giorno di vacanza in Sardegna, hanno avuto la lieta sorpresa di trovare vecchie conoscenze. Infatti si nota subito la presenza di squadre di poliziotti che girano in borghese e che stanno giorno e notte a controllare la situazione dei campeggiatori.

Queste squadre dell'antiterrorismo e dell'antidroga che collaborano in perfetta armonia, hanno immediatamente iniziato a perquisire tende di compagni, cercando di scovare armi e droga. Ma la cosa più lampante è come i «nostri» cerchino di seguire alcuni compagni tedeschi, senza concedere loro un attimo di libertà.

Le manovre di criminalizzazione evidentemente continuano anche quando i compagni si allontanano dalle situazioni di lotta. In Sardegna è divenuto oramai frequente impedire ai compagni di trascorrere le vacanze in quei pochi campeggi che sono rimasti. Il primo e-



episodio si è verificato a S. Teresa di Gallura, dove sono stati sbattuti fuori i compagni dall'unico campeggio libero della zona, e ora cercano di raggiungere lo stesso scopo anche qui.

Il tutto mentre i fascisti possono permettersi di scorrazzare in tutta la zona, in particolare alla Caltetta che pare il luogo di raccolta di questi individui calati da tutte le parti d'Italia.

I compagni di S. Lucia

“Anche qui ci accompagna la Bundespolizei”

Una lettera di compagni tedeschi.

Non sapevamo che la repressione tedesca ci accompagnasse nelle vacanze nel seguente modo. Il nostro gruppetto di viaggio ha iniziato il suo soggiorno in Italia 3 settimane fa con un controllo approfondito alle frontiere.

Due giorni più tardi sono arrivati i controlli della polizia italiana nel campeggio di S. Teodoro in Sardegna: al gestore furono mostrate le foto di identificazione e si accennò a una nostra partecipazione a circoli terroristici della Germania federale. Poco dopo abbiamo conosciuto i nostri sorveglianti che in Alfa targate CA ci accompagnarono da agenti italiani in borghese.

Da 3 settimane siamo tenuti costantemente sotto l'occhio. Circolano a passo d'uomo, ci pedinano da vicino, avvertono i padroni delle pensioni del nostro arrivo.

Dei tentativi di «evasione» ci diedero l'impressione di non essere «completamente indifesi».

Il consolato tedesco e la polizia politica di Cagliari ci confermarono il sorveglianza senza dirci le ragioni. Ripetuti controlli dei nostri documenti, i controlli delle persone da noi contattate (fotografie e documenti) impedimenti repressivi a tentativi di autostop da parte di poliziotti che si avvicinano agli automobilisti che si fermano a «sconsigliarli» di prenderci a bordo: tutto questo ci ha costretto a interrompere il nostro giro della Sardegna.

La solidarietà dei compagni italiani e svizzeri del campeggio libero di S. Lucia dove l'osservazione diretta è più difficile, ci ha dato in questi giorni una certa libertà di movimento e un certo ambiente cordiale che rendono possibile la resistenza e ci salvano le ferie, anche se i tentativi di intimidazione ci sono, con ripetuti controlli da parte dei carabinieri armati.

Perché questa azione di controllo? Il lavoro nei

comitati contro l'intensificazione della repressione nella Germania federale, le campagne contro i nuovi articoli di legge antiterroristi 129 A/88 A, l'appoggio ai compagni in prigione sotto l'accusa di terrorismo, il lavoro nei gruppi antinucleari, ci rendono secondo la legge terroristi «potenziali» le cui attività vengono sistematicamente osservate e criminalizzate. L'iniziativa di controllo viene dagli specialisti dell'antiterrorismo tedesco.

Il sorveglianza del nostro viaggio è avvenuto per le leggi antiterroristiche che a livello europeo sono di fatto già vigenti.

Il «modello tedesco» si realizza anche qui.

Le dimensioni del sorveglianza all'estero ci fanno temere un peggioramento delle nostre condizioni politiche e personali al nostro ritorno in Germania.

Alcuni compagni tedeschi attualmente a Santa Lucia.

Sulla pelle dei proletari calabresi si discute del pacchetto Colombo

Il Colombo è volato via e a noi ha lasciato un po' di piume

La manifestazione sindacale dell'8 luglio scorso a Reggio Calabria non a caso, si verificava in un periodo in cui si sviluppavano le polemiche sul V Centro Siderurgico. Una manifestazione contraddittoria nella quale si misurava l'incertezza, la mancanza di riferimenti precisi le difficoltà nelle masse calabresi nel trovare fiducia e prospettive nella lotta. Gli slogan, le parole d'ordine che pure erano gridate con rabbia, davano il segno di quale distacco non colmato esistesse fra la condizione materiale e la coscienza dei propri bisogni, gli strumenti organizzativi.

Ma quella manifestazione non era neanche il corteo sindacale rassegnato, passivo, un corteo di proletari che fossero disposti a mendicare qualche briciola e tanto meno che difendesse la politica di questo governo.

Erano pochi e isolati gruppi la FGCI e l'UDI in particolare, che gridavano le parole d'ordine contro gli estremisti per la produttività.

Il fatto è che una manifestazione di massa in

Calabria, come quella dell'8 alla quale partecipavano diecimila persone, non può che avere protagonisti i proletari che sono stati nella regione non solo i protagonisti delle lotte di questi anni, ma quelli che oggi subiscono le maggiori conseguenze della crisi economica. La manifestazione era caratterizzata dalle operaie dell'Andreae, decise a conservare il loro posto di lavoro e seguita da una fiumana di giovani e di operai della forestale, cioè da coloro che furono i protagonisti delle lotte per le terre e da coloro che nell'ultimo decennio sono i portatori di nuovi bisogni di nuove idee.

In tutta la manifestazione la vivacità, la coscienza delle proprie condizioni era un dato chiaro. Qualcuno ha voluto paragonare questo corteo a quello famoso dell'ottobre del '72, con la partecipazione di operai da ogni parte d'Italia; è sicuramente improponibile ogni paragone, ma chi ha partecipato a tutte e due le manifestazioni, ha colto un elemento positivo. Nel '72 i proletari calabresi, pochi, in-

certi guardavano meravigliati quella grande dimostrazione di forza, accodati nel corteo, nel '77 erano protagonisti attivi di questa manifestazione, espressione di una realtà nuova, complessa, di tante diverse esperienze politiche, culturali, organizzative che si sviluppano nella regione, senza molte volte che se ne abbia la percezione.

In questi giorni si parla ancora delle condizioni al limite della rottura della regione calabrese, a richiamare l'attenzione è un appello drammatico del presidente della regione Calabria Aldo Ferrara che scrive ad Andreotti una lettera che si conclude: «Il governo e soltanto il governo sarà responsabile di quanto potrà succedere in Calabria se non saranno trovati adeguati sbocchi alle istanze sociali che stanno alla base di una pericolosissima tensione».

Perché questo vecchio boss democristiano lancia questi allarmi, queste minacce al governo? Sembra ancora una volta un gioco delle parti che si vuole inserire nel clima di sfiducia verso il PCI e il sindacato di tanti strati sociali per ridar fiato ad una politica clientelare e populista. Forse che il presidente della regione voglia avere altri soldi per mandare avanti quell'oggetto misterioso che è il V Centro (Ormai si è perduto ogni senso del ridicolo per cui

c'è chi propone di trasformare il V Centro in un... grande centro turistico!). Forse per riaprire questa ormai vecchia, logora discussione sul pacchetto Colombo, per il quale si è battuto?

Ed è tutto sul pacchetto Colombo, oggetto di derisione e ironie, da parte dei proletari, che si concentra l'attenzione della stampa. Si sottolinea quale tragica differenza fra le promesse e i fatti per ripetere le solite solite calabresi.

Il fatto è che il pacchetto Colombo fu uno degli ultimi esempi di un ceruso delle tragiche condizioni delle masse meridionali: Promettere una catena di posti di lavoro anche al di là delle più ottimistiche previsioni per avere soldi dallo stato e per insediare le industrie più nocive.

Ora in Calabria sono rimaste appunto quasi solamente queste. La Litichimica, la Sir di Lametia in costruzione (una fabbrica che determinerà la morte intorno) e ora si sente parlare di un ultimo investimento, le vasche per il trattamento delle scosse per le centrali nucleari.

Riferirsi ai vari pacchetti di investimenti, ai vari accordi significa porci ancora nella prospettiva di usare le masse calabresi, nessuno sbocco nessuna trasformazione reale delle proprie condizioni è possibile se non si misura ogni program-



ma alla capacità dei proletari di essere protagonisti della propria storia.

E' per questo che bisogna lavorare. E' per questo che le iniziative oggi in corso da parte della FGCI e della Federbraccianti per la occupazione delle terre incolte, che pure si fondano su contraddizioni e bisogni reali, rimangono estranei alle masse meridionali, la loro prospettiva è quella di creare con azioni clamorose il consenso ad una politica che intanto mira al licenziamento di decine di migliaia di braccianti forestali, che lascia gli ospedali con enormi carenze di organici, che nella sostanza accetta come tragica necessità la chiusura di quelle poche fabbriche miseri spiccioli del pacchetto Colombo, che accetta la riduzione del

personale nelle scuole, l'eliminazione degli asili.

Perché le cooperative agricole sono create al di fuori di ogni rapporto con la massa dei giovani e con una logica tutta interna alle scelte produttive nazionali e internazionali.

Le masse calabresi sono sempre state al limite di rottura hanno sempre vissuto in una condizione in cui un'alluvione decide delle sorti di intere zone.

Tanti piccoli elementi lasciano intravedere la crescita della tensione, della rabbia e anche della disperazione ma oggi le lotte che questa condizione determina non può paragonarsi, per la storia di questi anni, per nuovi protagonisti delle lotte meridionali, ad esperienze passate.

CONTINGENZA: per qualche scatto in meno

La stampa annuncia con toni abbastanza soddisfatti che sono scattati 5 punti di contingenza, il che significherebbe un rallentamento degli aumenti dei prezzi. Già vediamo la faccia incredula di chi in questi mesi ha dovuto pensare al bilancio delle proprie tasche e non a quello delle Aziende o dello Stato: ma come? A Roma, a Trieste ed altre città non sono state raddoppiate le tariffe dei trasporti? Non sono aumentati i prezzi dell'olio di oliva, del grano ed in generale in modo pesante dei generi alimentari, per non parlare di varie marche di sigarette, dell'energia, dei vestiti? In realtà non è possibile fare un raffronto, se non a scopi demagogici, con gli aumenti precedenti della contingenza perché gli accordi di febbraio hanno «sterilizzato» e non di poco, la scala mobile, congelando inoltre il pagamento delle 11.900 lire scattate ora per i redditi superiori agli 8 milioni e dimezzandolo per quelli sopra i 6 milioni. C'è anche un altro fattore però che ha cominciato ad influire su questo presunto rallentamen-

to del ritmo inflattivo: ed è la compressione massiccia dei consumi interni, cioè l'impovertimento crescente del proletariato italiano, determinata da una politica e da una fase recessiva destinata ad accentuarsi nel prossimo autunno con la benedizione del capitale internazionale che vede di buon occhio l'attacco frontale alla classe operaia del nostro paese con una nuova ondata di disoccupazione.

Ciò non toglie che si stiano preparando pesanti aumenti del costo della vita dopo le ferie estive: dagli aumenti dei fitti grazie alla legge sull'«Iniquo Canone», a certe tariffe pubbliche che — come dice l'Unità — «è pur necessario aumentarlo», all'ENEL che, pur non aumentando le tariffe farà aumentare le somme da lasciare in deposito, al nuovo metodo del CIP per determinare i prezzi dei prodotti petroliferi che non fisserà «ticket» per i medicinali e «prezzi massimi» al nali, per non parlare di chi da questa situazione trae spunto per sporche manovre speculative. P. D.

I ferrovieri di Rimini fanno proprie le indicazioni di Napoli

La mozione approvata a larga maggioranza dall'assemblea.

Rimini, 5 — Riceviamo e pubblichiamo il testo della mozione approvata dai lavoratori dell'officina Grandi Riparazioni delle F.S. di Rimini il 3 agosto in un'assemblea durante l'orario di lavoro; la mozione è stata approvata a stragrande maggioranza con 45 voti contrari.

«All segreteria nazionale Sfi-Saufi-Siuf, alle segreterie provinciali Sfi-Saufi-Siuf, alle segreterie nazionali CGIL CISL UIL, al Consiglio di fabbrica di S. Maria La Bruna, ai consigli d'impianto, deposito locomotive, personale viaggiante, stazione, Impianti Elettrici, Tronchi.

I lavoratori dell'officina Grandi Riparazioni di Rimini riuniti in assemblea il 3 agosto 1977 per valutare i risultati dell'assemblea nazionale dei delegati degli impianti fissi tenutasi a Roma il 29

luglio scorso, si dichiarano favorevoli ad aprire una vertenza straordinaria con l'azienda sugli obiettivi scaturiti dalla suddetta assemblea, chiedono alle segreterie nazionali Sfi-Saufi-Siuf di fare proprie tali richieste; l'assemblea dichiarando lo stato di agitazione del personale, invita il consiglio di fabbrica a tenersi in stretta comunicazione con il consiglio di S. Maria La Bruna, invitando lo stesso consiglio, nel caso che le segreterie nazionali si rifiutassero di porsi alla testa dei lavoratori, a farsi parte organizzativa di momenti generalizzanti di lotta concordati con il maggior numero di impianti fissi della rete. Si dà inoltre mandato al consiglio di fabbrica di promuovere nel più breve tempo possibile, un incontro con tutti i OdF locali, per confrontarsi sulle questioni del pacchetto di richieste concordato tra

il sindacato e l'azienda e le richieste dei ferrovieri di Napoli».

La partecipazione a questa assemblea è stata altissima come pure la tensione politica e questo non accadeva da tempo. I 45 voti contrari sono venuti quasi tutti dal quadro più o meno attivo della locale sezione del PCI che conta circa 200 iscritti. E' la prima volta che nella nostra officina accade una cosa simile, segno evidente che la lotta dei compagni di Napoli ha la potenzialità di aggregare molte altre realtà. Occorre ricordare alcune cose che hanno preceduto questa assemblea:

1) La contestazione di un gruppo di operai con la relativa raccolta di firme contro il fatto che i delegati mandati a Roma, e astenuti non erano eletti direttamente dai lavoratori in assemblea

generale. Questa importante decisione è rimasta nell'ambito molto più «sicuro» del consiglio di fabbrica. 2) Il territorio politico portato avanti dai responsabili locali del PCI contro chi, in prima persona, portava avanti l'iniziativa della raccolta delle firme: insulti, minacce, aperte provocazioni e solo per la responsabilità dei compagni la cosa non è degenerata in rissa aperta nei reparti di lavoro.

Su tutte queste cose, su come è venuto avanti il nostro contratto, sul fatto che sempre più la base si sente espropriata di ogni minima possibilità di decisione, la discussione in officina è stata grandissima continui ed accesi capannelli che hanno chiarito le idee a molti operai.

Geppo, operaio del CdF delle officine Grandi Riparazioni FS di Rimini



ERA SARDO, FOGLIO DI VIA

Cari compagni/e,

Sarò breve: fa' caldo e penso anche a voi: sono un compagno ex militante di LC di Molfetta (ex nel senso che da un po' non milito più, crisi, ecc., ma stiamo sempre lì). Io la cosa che ci è successa ve la scrivo, poi decidete voi, se è il caso di pubblicarla (priorità politiche, spazio e varie). Io e Vittorio (compagno sardo di Carbonia) facciamo gli stagionali a Rimini, e un po' di giorni fa stavamo passeggiando verso il centro, erano le tre di notte (si finisce tardi il lavoro e per stare un po' assieme ci sono solo quelle ore lì) ad un certo punto ci fermarono i caramba, da-da-da, e ci portano in caserma (io non avevo i documenti), arrivati lì (da un suspense) scopriamo che c'erano già almeno altri 30 giovani (quasi tutti del sud) e altri ne arrivavano. Alcuni fermati mentre facevano il bagno (vestiti non nudi) in questo caso i caramba erano con le catene e torce elettriche; altri mentre dormivano in spiaggia (i campeggi costano e questi erano quasi tutti sottoproletari) ad uno mentre dormiva (è vero eh!) gli hanno puntato la torcia in faccia e la pistola in bocca; altri fermati mentre passeggiavano o erano seduti.

Mentre eravamo in caserma, parlavamo di queste cose ed uno di noi rideva (per fatti suoi), arriva un tipo in borghese (caramba) lo picchiava di brutto dicendogli di starsi zitto, io e Vittorio reagiamo, il tipo prende e porta me nel posto dove ci stanno le celle, chiude le porte e si rimbocca le maniche (sotto cui c'erano due braccia da lottatore di greco-romana; di conseguenza scazzotta da parte mia) era chiaro che reagire lì dentro in caserma, avrebbe fatto il loro gioco. Quindi ho cercato di menargliela sul fatto che se mi toccava erano cazzi suoi... per fortuna

ci ha creduto, anche perché ho fatto la voce grossa. A Vittorio invece che aveva soldi (100.000) lavoro, ed era in regola coi documenti gli hanno dato il foglio di via (perché era sardo ed aveva una brutta faccia) stessa cosa per i napoletani et similia da notare che Vittorio prima di firmare voleva leggere il foglio di via, ma glielo hanno impedito, quando poi lo abbiamo letto ci siamo accorti delle falsità che vi erano scritte (le scritte più scure) lui non era mai stato fermato, e non eravamo in zona mare. Io ho finito.

Queste cose ultimamente si verificano sempre più spesso, qui a Rimini, e proprio autorizzate dall'amministrazione «rossa» per la tranquillità dei turisti.

Allego fotocopia foglio di via. Bacetti rivoluzionari a tutti, chi non li vuole si becchi solo i saluti, Ninni e Vittorio

CI SIAMO GIA' SCORDATI

Milano 24/7/77

Cari compagni, vi scrivo per ricordare una cosa di cui ci siamo già scordati.

La morte di Gabriella. (Si è buttata giù da una casa abbastanza vicina alla mia). Chiunque abbia letto quello che è stato scritto sulla compagna, ha un altro chiaro esempio di cosa pensano i borghesi sulle donne della nostra area.

O sono le Vianale (ovvero quelle brutte, che non hanno trovato negli amici «canne» valide) o sono le Gabrielle (nude, belle, giovanissime, femministe isteriche).

Ancora una volta, dunque, la famosa contrapposizione fra esseri inferiori (che porta a divisioni del tipo belle-brutte vergini-puttane madri-mangia-uomini). Quello che è grave è che in questi 2 giorni LC (come pure il QdL) abbia pubblicato solo il commento di una compagna, mentre i giornali di regime ci sguazzano dentro. Forse i compagni giornalisti pensano che la morte di un compagno è degna di nota (e di prima pagina) solo quando questa morte avviene per le pallottole di un Tramontani?

I compagni giornalisti

non rispondono niente a chi infanga la memoria di una compagna, presentata come la donna ingenua rovinata da quella massa di estremisti e drogati? Nasceranno bambini vestiti di cielo!!! (De Gregori).

Becquerell

SALMONELLOSI ALLA ZANNETELLI

Udine 26/7/1977

Cari compagni, il 12 luglio scorso vi è stata inviata una lettera da parte del Movimento democratico dei soldati della Caserma Zannetelli di Feltre (BL) in cui si denunciavano le pesanti condizioni in cui si sono svolte le escursioni estive del Battaglione, e in cui si denunciava anche l'esistenza in caserma di una epidemia di gastroenterite. Bene, in questi giorni vari numeri sia del Quotidiano dei Lavoratori sia di Lotta Continua non sono riusciti a procurarmeli, e non so se quella lettera l'avete pubblicata o meno.

Dai 13 luglio infatti tutto il battaglione oltre 600 alpini è consegnato in caserma in quarantena, perché non di gastroenterite si trattava, bensì di salmonellosi!

Nonostante le grosse difficoltà che, come militari democratici, abbiamo avuto per fare uscire le notizie all'esterno, forse la cosa vi è già giunta all'orecchio. Il Corriere della Sera e Repubblica l'hanno riportata in brevi trafiletti. Ad ogni modo, perché nel caso non l'abbiate ancora fatto provvedere quanto prima e nel caso l'abbiate già fatto riprendete la cosa, vi mando il testo di un comunicato che, seppure sommariamente, rende l'idea della gravità della questione. Questo comunicato è stato redatto da un gruppo di compagni spediti nel reparto di isolamento dell'ospedale militare di Udine, e riporta i fatti aggiornati fino al 24 luglio. Ecco il testo:

«Anche nell'ospedale militare di Udine, (come in quelli di Padova, Verona e forse altri) sono stati ricoverati, in reparto di isolamento, alcune decine di alpini del Battaglione Feltre affetti da salmonellosi. Nonostante la cortina fatta di silenzi e di mistificazioni che le autorità militari hanno steso sulla faccenda, anche con

questo comunicato intendiamo portare a conoscenza della opinione pubblica in caso di inaudita gravità: l'epidemia di salmonellosi che si è sviluppata all'interno della caserma Zannetelli di Feltre.

L'epidemia è esplosa il 7-8 luglio e non è certamente caduta dal cielo.

Le incredibili condizioni igieniche e le gravi insufficienze di prevenzione sanitaria sono una realtà come alle caserme italiane, e Feltre non è una eccezione.

Sugli sviluppi successivi al manifestarsi dei primi casi ha poi gravemente pesato la irresponsabilità dei comandi. Solo alcuni esempi:

— Della prima ventina di casi manifestatisi ne sono stati fatti analizzare solo 304, ritardando perciò la possibilità di individuare tempestivamente l'esatta natura dell'epidemia.

— Gli addetti alla catena alimentare (principalmente diffusori epidemici) non sono stati analizzati immediatamente (e quando è stato fatto, dopo una settimana, parecchi sono risultati portatori);

— Solo dopo una settimana dall'inizio della epidemia sono stati bloccati libera uscita e permessi, e la caserma è stata isolata, anche se poi gli ufficiali e i sottufficiali hanno potuto tranquillamente (e lo possono tuttora) circolare all'esterno (nonostante si siano verificati anche tra di essi parecchi casi).

L'atteggiamento del comando è sempre stato quello di minimizzare la cosa di fronte ai soldati e di tenere all'oscuro la cittadinanza esterna e le autorità civili stesse.

Nonostante varie intimidazioni, solo la iniziativa dei soldati democratici ha permesso che la cosa fosse portata tempestivamente a conoscenza all'esterno della caserma.

A tutt'oggi, mentre il reparto continua ad essere consegnato in caserma e mentre le analisi per scoprire gli infetti sono ancora in corso (per cui il totale probabilmente aumenterà) circa 200 — duecento — sono già i militari colpiti dalla salmonellosi o individuati «portatori sani» sinistrati nei vari ospedali militari di sponibili. Pochi giorni fa invece il quotidiano «Il Gazzettino» riportava in cronaca locale un comunicato del comando della Brigata Cadore che sosteneva che ormai, a parte i pochi dei primi giorni, non si erano individuati altri casi, e che la situazione era normalizzata!

Questa situazione di omertà e di mistificazioni è possibile anche perché continua ad esistere (nel paese «più libero del mondo») una assurda separazione tra le strutture medico sanitarie militari e quelli civili, e non esiste alcun controllo pubblico democratico sulla situazione igienica e sanitaria delle caserme.

Chiediamo che di questo grave caso, come di altri analoghi eventualmente verificatisi, venga

data la più ampia e documentata informazione pubblica, che vengano individuate le responsabilità dei comandi, e che si intensifichi l'iniziativa delle forze politiche democratiche e sindacali assieme al Movimento democratico dei soldati per la difesa delle condizioni di vita e della salute dei militari.

Un gruppo di soldati democratici della caserma «Zannetelli» di Feltre.

Questo è il testo del comunicato. Per concludere ribadisco che sarebbe veramente importante, data anche la dimensione della cosa, che in ogni caso (che riportate il testo di questo comunicato o meno) pubblicaste qualcosa sulla faccenda.

Saluti comunisti Claudio

COLONIE ESTIVE

Pieve di Cadore, 23 luglio

Colonie estive. Non si può immaginare, senza pagarla di persona, lo sfruttamento bestiale che c'è dietro a certe istituzioni. Lavoro nero, ma proprio nero, anche quando l'assunzione avviene con regolare libretto di lavoro. Non so se tutte le colonie nascondano situazioni come quella che io ho vissuto, vorrei saperlo anch'io, per adesso mi limito a denunciare un caso. Colonia Vazzober, a Pieve di Cadore, gestita dal Patronato Scolastico di Conegliano Veneto.

Ci ho lavorato come assistente. Una squadra di 15 bambini, dai 6 ai 12 anni. Novantamila lire di stipendio netto, più 16.000 di liquidazione. In tutto 106.000 lire per un mese di lavoro con giornate lavorative senza orario. Sempre a disposizione, dalla mattina alla sera. Togliendo l'ora e mezza di libera uscita giornaliera, una media di 16 ore al giorno, bambini permettendo, perché se si svegliano di notte, o hanno bisogno di qualcosa, sei sempre in servizio, anche alle 2 di notte. Una giornata (dalle 9 di mattina alle 7 di sera) di libera uscita alla settimana.

Quindi, settimana lavorativa di più di 6 giorni.

I bambini pagano, di retta, 84.000 lire.

Chi ci mangia, sopra?

Aggiungiamo pure, al nostro stipendio, vitto e alloggio: non mi sembra che la situazione cambi di molto. Abbiamo fatto un rapido calcolo: considerando pure vitto e alloggio, veniamo a prendere meno di 300 lire all'ora.

Come è possibile che continuino a trovare gente disposta a farsi sfruttare in questo modo?

La maggior parte delle assistenti sono maestre disoccupate, e lo fanno per il punteggio.

Facendosi un mese guadagnano 0,05 punti. Ho scritto proprio 0,05, non avete capito male.

Ma non è così semplice: per avere il punteggio bisogna far fare ai bambini «lavoro di gruppo», (ricerche e palle varie). I bambini giustamente, si rifiutano di farlo, dicendo:

«Abbiamo appena finito di andare a scuola, siamo qui per giocare». Se capita l'ispettore e non rimane soddisfatto del lavoro svolto, il punteggio già salta.

E sempre a proposito di bambini: io contavo di poter instaurare con loro un rapporto diverso, non autoritario, non repressivo. In parte ci sono riuscita, delle soddisfazioni le ho avute: sono riuscita a non tenerli in fila, a far prendere a loro le decisioni, ho insegnato alla minoranza ad accettare le decisioni della maggioranza, ecc.

Però, compagni, quando è mezzanotte e una camerata di 50 ragazzini continua a far casino, e tu è dalle sei di mattina che stai in piedi e che lavori (una volta, addirittura, qualcuno ha iniziato alle 4 e 30 a giocare a battaglia navale nel cesso, svegliando tutta la camerata nel giro di 10 minuti), e fino a che i ragazzini non si addormentano non puoi andare a letto, le sberle ti scappano anche se, me ne rendo conto, non sono i ragazzini la «controparte». Tutte quante, ci siamo prese l'esaurimento nervoso e abbiamo perso la voce.

Non so se chi non l'ha mai provato se ne può rendere conto, ma tenere 15 ragazzini dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina non è uno scherzo. Quando è sera (e anche prima) li odi, li detesti, ti fanno venire i nervi soltanto a vederli, non li sopporti più.

Rischiano di ammazzarsi, o comunque di farsi male, in ogni momento e in ogni modo: lanciandosi sassi, con il fuoco, con i coltelli, con i bastoni, scappando in mezzo alla strada durante la passeggiata e chi più ne ha più ne metta, la fantasia ai bambini non manca, specie per farsi male. E qualsiasi cosa succeda sono esclusivamente cazzi nostri, e cazzi acidi, suppongo.

Vorrei ancora parlare dei problemi che sorgono nei rapporti con i bambini, di quanto siano repressi, frustrati, complessati, di quanto già abbiamo assorbito l'ideologia borghese (nei rapporti tra maschi e femmine, in particolare: che squallore! Tutti già conformati ai «modelli» delle canzonette e dei fotomontaggi, ma preferisco che questa rimanga essenzialmente una lettera di denuncia. Un'ultima cosa: quali potrebbero essere le forme di lotta, tenendo conto del continuo ricambio di manodopera e del ricatto della massa che aspira al nostro posto? (sembra assurdo ma è così).

Uno sciopero, ammesso che tutte aderissero, metterebbe nei guai il Patronato Scolastico per 2-3 giorni al massimo, poi sarebbe il licenziamento e la perdita dello stipendio pure per i giorni fatti.

Un'altra domanda, poi chiudo: i vari «Patronati Scolastici» verranno sciolti o il PCI salverà anche loro? Ciao,

Marina

CONSEGNANDO QUESTA PAGINA AI BANCHI DI VENDITA OTTERRETE UN ULTERIORE SCONTO DEL 5%

FAGOR CAMPING SHOP S.r.l.
VIA VOLTURANO 55 - QUINTO DE' STAMPI
ROZZANO (MI) - 20130 - 02/57730-795

VENDETTA DIRETTA DI TENDE
ARTICOLI CAMPEGGIO
CON 2500 ACCESSORI

VENDETTA RATEALI IN 24
MESI SENZA ANTICIPO
MERCATO DELL'OCCASIONE
NOLEGGIO

SCONTO DEL 20% PER CHI COMRA IN CONTANTI

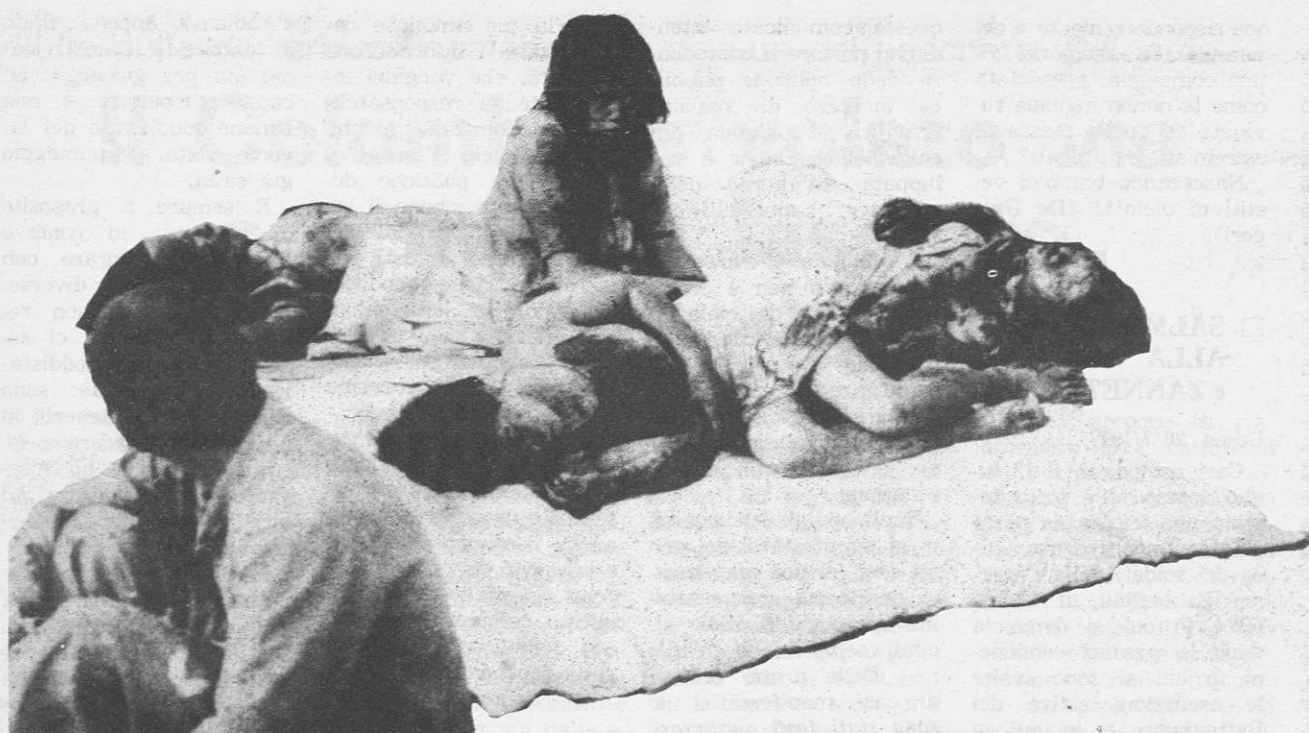
TENDA E ACCESSORI PER DUE PERSONE DA 50000

PORTA TURCHESE **PANZA ADRIANO CAMPO** **CAROLINHA TEACH 15**

FIAT **FAGOR**

VIA DEL RINNOVAMENTO **VIA CUF-2**

TANGENZIALE DIRETTA DA VIA **55 30**



Erano bombe "modeste"

La Germania si era già arresa; il Giappone aveva fatto sapere di essere disposto ad arrendersi senza condizioni. Ma, il 6 agosto 1945 a Hiroshima, viene gettata una atomica di 20 chiloton, che equivale a 20.000 tonnellate di tritolo. Il risultato sono 92.133 morti e dispersi e 36.425 seriamente colpiti (nei 15 giorni successivi morirono altri 50.000 circa). Tre giorni dopo una analoga bomba su Nagasaki: 81.884 morti e dispersi, 76.796 gravemente colpiti. La morte atomica però continua ad uccidere molti anni dopo: per radiazioni. Il medico inglese Morris che nel 1957 apre una casa di assistenza per i sopravvissuti a Hiroshima muore nel 1958 dopo una lunga agonia. Per quel che riguarda il danno genetico dal 1945 in poi vi è un aumento delle malformazioni nei bambini, e dati ufficiali del 1958 dicono che su 30.150 bambini esaminati 3.630 avevano gravi malformazioni. Questo è il risultato di una bomba «modesta» di pochi chiloton. Oggi sono molto più potenti.

Disertare la scienza

Da quel momento, come ricorda Sciascia in *La scomparsa di Majorana*, lo scienziato può trovare la propria dignità solo nel disertare, «nel salvarsi dal tradire la vita tradendo la cospirazione contro la vita».

Pochi sanno che il comportamento di molti scienziati atomici tedeschi (Heisenberg in testa) durante il nazismo fu di assoluta non collaborazione. E se vi furono precise ragioni economiche per cui la Germania non poté disporre delle alte cifre per sperimentare la nuova arma, però anche questo rifiuto non va sottovalutato. Al contrario la responsabilità degli scienziati di Los Alamos non è solo nella preparazione dell'atomica, ma anche nel successivo «silenzio», nella scelta di «farsi servi» volta a volta per spiegare che la bomba «A» non era pericolosa,

che la «H» non era pericolosa...

Alcuni si rifiutarono. Nel 1949 un gruppo di fisici francesi (tra i più famosi Joliot-Curie e Vigier) rifiutò di costruire l'atomica francese; furono allontanati (ma si trovarono altri per rimpiazzarli). Uno degli ultimi rifiuti, perché come spiega proprio Vigier: «Da allora non fu più possibile. La stessa organizzazione moderna della scienza lo rende impossibile (...). Gli scienziati se sono sacerdoti lo sono del potere. Mai come oggi hanno avuto tanto potere, mai lo hanno usato su così vasta scala. Fino a condizionare il corso stesso della storia (...). Uno scienziato italiano, Pontecorvo, con la decisione di fornire all'URSS i mezzi per costruire l'atomica ha contribuito, da solo, a riequilibrare tutta la situazione...».

Bikini

Il 1. marzo 1954 nell'atollo di Bikini scoppia la prima bomba all'idrogeno, la bomba «H». L'isola è stata sgombrata ma non viene considerata la possibilità che pescatori giapponesi si trovino nella zona. Il che accade. Quando — quindici giorni dopo — i pescatori del Fukuruyu Maru sono ricoverati per malattia da radiazioni (con sintomi navi rispetto al 1945) e si scopre che il loro pesce, già sui mercati, ha una radioattività altissima, il Giappone è invaso dal panico. Si chiede agli americani di interrompere gli esperimenti che continuano invece fino al 12 maggio. Il pesce rimarrà radioattivo anche in seguito (perché si nutre di plancton contaminato).

E' tipico dell'imperialismo americano e della sua storia fatta di stragi compiute con il sorriso sulla bocca che nel 1954 i *mass-media* cerchino di legare il nome tragico di Bikini all'attrice più famosa del momento, il simbolo sessuale americano (che si vorrebbe quindi «felice», di vita e non di morte) e al

suo piccolo costume. Dicono: Rita Hayworth è l'atomica del sesso!

I funghi del male

Il fungo atomico divenne un vero simbolo della morte collettiva, un fiore del male sospeso sulla testa dell'intera umanità. Per la prima volta nella storia era possibile un genocidio totale e istantaneo. In quegli anni la grande «paura» creò uno stato d'animo collettivo difficilmente rievocabile. Si cercarono di deviare o incanalare le paure. Attribuendo al «male» in assoluto, alla punizione-apocalisse dell'umanità per i suoi peccati, quello che era uno sviluppo conseguente della politica capitalista. Si cercò addirittura di vendere «la paura», di farla diventare «merce» come per i famosi rifugi antiatomici in America (in lunga macabra storia a fumetti «Boom», Feiffer spiega come vendere macchine, pomate, case anti-radiazioni!). Un esempio allucinato e provocatorio di questa disperazione è la famosa poesia «Bomba» (o «poesia in forma di bomba») di Gregory Corso, che rovescia completamente — in apparenza — i termini della questione: «*Incalzatrice della storia / Tu / Bomba / Giocattolo dell'universo / Massima rapinatrice di cieli / Non posso odiarti*» e finisce con «*O bomba ti amo / Voglio baciare il tuo clank / mangiare il tuo bum*». In realtà Corso accusa non la «bomba», ma l'uomo che crea le armi; ma, come in tutta la poesia dei *beats* disperata, non vi è via d'uscita, e quindi... la bomba vincerà.

I popoli contro la bomba

Contro ogni visione fatalista e apocalittica, i popoli di tutto il mondo invece si mobilitano, negli anni '50 e all'inizio degli anni '60. All'inizio, su sollecitazione dell'

URSS che cerca da una parte di colmare lo svantaggio (e ci riesce in soli 4 anni) e dall'altra di legare le mani agli USA promuovendo una campagna mondiale per la messa al bando e la distruzione di tutte le armi atomiche già esistenti e la fine di ogni sperimentazione. Questa campagna non coinvolse solo scienziati e intellettuali (che continuarono questa lotta anche dopo che l'URSS l'abbandonò) come nel caso di Bertrand Russell che ne divenne un po' il simbolo; ma coinvolse milioni di persone in una scelta di «pace» che era anche cosciente lotta antimperialista. Questo discorso oggi è ancora valido nei confronti dell'ultima figlia della scelta nucleare: le centrali. Se oggi si fanno queste centrali dipende chiaramente da una ricerca indirizzata solo su questa strada, e non su possibili fonti alternative (geotermiche, ecc.) perché così conveniva all'intreccio militare-economico-scientifico. In questo senso anche il morto di Malville è un figlio di Los Alamos e la lotta contro le centrali si può ricollegare alla grande lotta degli anni '50 per il «disarmo nucleare».

Alla fine degli anni '50 si alimentano molte illusioni quando Krusciov e Kennedy cercano accordi



di coesistenza; dopo la crisi dei missili a Cuba (1962) si firma il primo accordo a Mosca fra URSS, USA e Gran Bretagna per una «moratoria atomica». L'ottimismo è del tutto ingiustificato; in primo luogo perché si vietano tutte le esplosioni (per paura dell'inquinamento radioattivo), tranne quelle sotterranee; in secondo luogo perché la «proliferazione» (cioè il numero dei paesi che ha la bomba) continua a crescere; in terzo luogo perché negli ultimi anni si cercano (e si realizzano!) nuove armi, prive di «inconvenienti» come le radiazioni, ma altrettanto distruttive: come la nuova bomba «N».

Daniele B.

Erano liberi, si comportavano

Pubblichiamo alcune pagine dal libro *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia (Einaudi, 1975, lire 1.000). Ettore Majorana, definito da molti fisico di «capacità eccezionali», «sparì» nel 1938. Sciascia ha ricostruito la storia e la personalità dello scienziato concludendo che non si uccise, ma si ritirò in un convento perché aveva intuito che le sue ricerche stavano portando alla costruzione della bomba atomica.

Chi, sia pure sommariamente (come noi: tanto per mettere le mani avanti), conosce la storia dell'atomica, della bomba atomica, è in grado di fare questa semplice e penosa constatazione: che si comportarono liberamente, cioè da uomini liberi, gli scienziati che per condizioni oggettive non lo erano; e si comportarono da schiavi, e furono schiavi, coloro che invece godevano di una oggettiva condizione di libertà. Furono liberi coloro che non la fecero. Schiavi coloro che la fecero. E non per il fatto che rispettivamente non

la fecero o la fecero — che verrebbe a limitare la questione alle possibilità pratiche di farla — quelli non avevano e questi invece avevano — fosse una raggione di densa cost fosse una ta di edifica che non quel mome bardament poter app massima p fetti di qu be stato l finitivo... La strut tiva del «ject» e i fu realizz sfaccettan di segregat vitù, in ar pi di anni riani. Qua gia, anch ad altri, l me la si Los Alamo parte dell la morte. si è insi quello app deva di Groves, con pieni hattan Pro co Oppen

32 anni

Hiroshima

ani fa

osima



GILDA L'ATOMICA

«Rita Hayworth è il simbolo degli anni '40: "la bomba atomica", il sesso dirompente fino a distruggere, esplosivo fino ad uccidere, traboccante fino ad invadere, della America in guerra (decalcomanie con la sua immagine venivano appiccate sulle bombe prima di sganciarle). Rita Hayworth è il fuoco dei suoi capelli rossi, la grandezza vorace della sua bocca, ed il suo corpo era quello di una "pin up" d'eccezione, pin up forse suo malgrado. E' il regalo dell'America ai soldati al fronte, che conciliava il fascino di una quantità da consumare, rimasta ad aspettarli in patria, con l'esotismo di un'aggressività tutta straniera. Era la gioia di vivere che per nutrirsi divorava tutto ciò che le ostacolava il passaggio. Ma Rita fu soprattutto «Gilda» uno dei più complessi e mitici film degli anni '40». (da «L'occhio, l'orecchio e la bocca - Cineclub di Roma») Rita era stata soprannominata la bomba atomica «e questo nome fu dato al primo micidiale annientatore di vita che fu la bomba di Hiroshima. Cosa poteva garantire meglio, infatti, il consenso intorno a questa operazione di morte, che dare a questo strumento distruttivo il nome mitico del simbolo del sesso: un passo in avanti in quell'industria «del consenso» che tanto peso ha avuto nello sviluppo del capitalismo americano. Rita era stata per migliaia di soldati al fronte la speranza di tornare, di ammazzare ma di non morire. «Travolgente» come Gilda sarà l'effetto della bomba ad Hiroshima.

Il fascismo che viene da Hiroshima

Ricordate quel combattente giapponese? (ma forse era più di uno). Si era smarrito nel teatro della seconda guerra mondiale, e così non si era accorto della calata del sipario. Lui credeva che la guerra continuasse, e, in questa certezza illusoria, restò alla macchia una trentina di anni.

Le cronache non dicono come fecero a renderlo edotto che gli americani, da nemici, s'erano trasformati in amici, dal momento che, quando erano nemici, non calpestavano in armi il territorio giapponese, mentre ora che sono amici hanno le proprie basi militari in Giappone.

Sta di fatto che lo convinsero. Ma chi riuscirà

mai a convincere noi, figli della «più grande civiltà del mondo», che il fascismo delle camice bruno e nere è finito per sempre, e che al suo posto c'è quello scientifico-tecnologico, così totalizzante che può persino presentarci il suo Führer (il presidente degli Stati Uniti) come l'arcangelo dei diritti umani?

Se scrivo che fascista è l'Almirante, penso che nessuno abbia nulla da ridire (questo quando l'Almirante e i suoi giannizzeri non sono ormai che la squallida reincarnazione dei ribaldi di altri tempi, straccioni cioè che si accodavano ad eserciti predatori per rimediare le briciole dei saccheggi); mentre se do del fascista a G. B. Zorzi, che, addirittura su *Sapere*, teorizza le centrali nucleari come fase di transizione al socialismo, penso di suscitare per lo meno perplessità. Questo perché siamo come quel giapponese che credeva che ancora la guerra non fosse finita; siamo rimasti all'immagine del fascismo sbracato, e non vediamo quello nato con Hiroshima e Nagasaki.

Fra gli scienziati che collaborarono con Oppenheimer a costruire la «bomba», ce n'erano che pensavano di avere una coscienza. Fa ridere (detto per inciso) uno scienziato che creda di avere una coscienza quando abbia dato, per un corrispettivo in denaro e potere, anima e corpo a fabbricare lo strumento che può desertificare il pianeta, fermare la storia; fa ridere anche perché c'è stato un processo a Norimberga contro scienziati nazisti che, per quanti delitti abbiano commessi, non ne hanno commesso uno così imperdonabile (quello che un cristiano direbbe il peccato contro lo Spirito Santo) come quello di fornire al potere la capacità di cancellare la vita.

Comunque, scienziati convinti di avere una coscienza non mancavano. Essi si rivolsero a Tru-

man perché la bomba, se proprio si doveva far scoppiare per ammonimento al Cremlino, esplodesse in luogo deserto, invitando ad assistere all'esperimento i diretti interessati.

Ma Truman aveva ancora più stoffa di Mussolini e Hitler: pur essendo stato «per tanti anni un semplice venditore di cravatte, aveva capito una cosa che il fior fiore della nostra *Intelligenza* ancora non ha capito: che il potere, dato il continuo innalzamento di livello delle forze produttive, può continuare ad esercitare sfruttamento, controllo, dominio, solo sul fondamento del terrore.

Tanto meglio, naturalmente, se la struttura terroristica si può adornare dei fiori dei *mass-media* e dell'industria culturale. In ogni caso la struttura è necessaria. E solo con i massacri di Hiroshima e Nagasaki si poteva convincere il mondo che essa esisteva, era operante, era suscettibile di sviluppo.

L'immaginate, così stando le cose, la scena quando vanno a dire a Truman che alcuni scienziati vorrebbero scongiurare l'olocausto delle due città giapponesi? «Ma che cosa vogliono, avrà detto il nostro, questi scienziati rompicoglioni? Hanno lavorato, li ho pagati profumatamente. Ora so io quel che devo fare.»

L'ex venditore di cravatte doveva riabilitare il fascismo, o, per meglio dire, porre le basi dell'impero mondiale fascista. E così dette il via al massacro, che potrebbe anche coincidere col principio della fine della vita sulla Terra.

Truman deve aver messo nel conto anche questo. Non era un «romantico». Aveva bisogno del fascismo scientifico-tecnologico, e conseguentemente ne ha posto le basi, lasciando ai successori il compito di costruire su di esse.

Oggi la struttura terro-

ristica non è soltanto atomica; hanno dato una mano anche elettronica, ingegneria genetica, ecc. Soltanto la CIA (cfr. *Herald Tribune*, 3 e 4 agosto 1977) ha speso 25 milioni di dollari per esperimenti sull'uomo per manipolarlo anche contro i suoi più elementari istinti di conservazione e sopprimerlo in modo da accreditare l'ipotesi di decenso per morte naturale.

Quanti milioni di persone sono state schiacciate dal tallone del fascismo sorretto da questa struttura e nobilitato dall'*Intelligenza*? Pensate ai vari colpi di stato su scala planetaria; pensate al Vietnam (in nove anni 4 milioni di tonnellate di bombe, per non parlare di diossina, napalm, desertificazione, ecc.); pensate al Cile e al Nobel per la pace dato al maggior responsabile, Kissinger; pensate alla bomba a neutroni che uccide «solo» esseri umani, la merce ormai più a buon mercato di tutte, e che perciò il nuovo fascismo, logi-

camente, pospone alla ricchezza. E che dire delle centrali nucleari, in difesa delle quali si è incominciato a picchiare, imprigionare, ammazzare, per la tutela dello Stato contro i suoi nemici?

Come stupirsi, in questo contesto, che basti il *blackout* di una notte per far subire a New York i danni di un conflitto armato? Chomsky che, notoriamente, non ha nulla a vedere con forme di lotta armata, scrive: «La resistenza violenta è terrorismo; la violenza su larga scala è mantenimento dell'ordine e della stabilità». E' il fascismo. Quello che ci viene da Hiroshima, e che oggi ha fra i propri pretoriani i più bei nomi della scienza, compresi i Nobel che hanno lavorato al progetto Jason per il genocidio in Indocina.

Il modo di fermare questo nuovo fascismo? Ma quando mai sono bastate delle formule contro il fascismo?

Dario Paccino

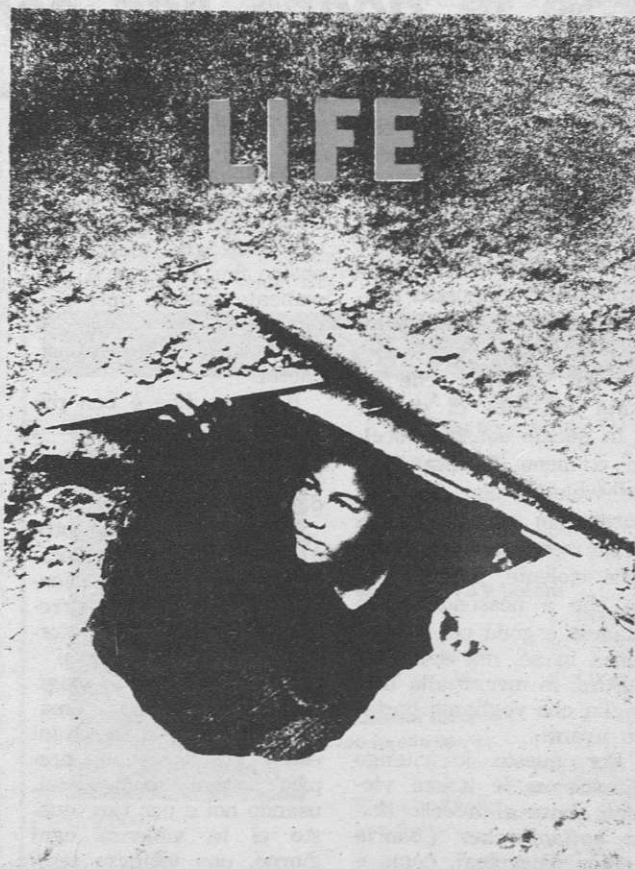
coportarono da schiavi

la fecero - be a limite e alle pos- di farla - evavano e - te perché - ebbero pro- paura, an- e i liberi - emora, e p- ante di al- posero, vi- la misero - nza porre - chidere im- più che pos- vanza avre- nuato la - à), la con- politici e - che gli schi- consegnata - ditatore fol- beri la con- Truman, uo- comune» - va il «se- della democ- ia, non fa - momento - be deciso - come Tru- è di fare - bombe dis- ttà accur- ntificamen- nelle raggo- paese ne-

co: città della cui totale distruzione si era potuto far calcolo (tra le «raccomandazioni» degli scienziati: che l'obiettivo fosse una zona del raggio di un miglio e di dense costruzioni; che ci fosse una percentuale alta di edifici in legno; che non avesse fino a quel momento subito bombardamenti, in modo da poter accertare con la massima precisione gli effetti di quello che sarebbe stato l'unico e il definitivo...).

La struttura organizzativa del «Manhattan Project» e il luogo in cui fu realizzato per noi si sfaccettano in immagini di segregazione e di schiavitù, in analogia ai campi di annientamento hitleriani. Quando si maneggia, anche se destinata ad altri, la morte - come la si maneggiava a Los Alamos - si è dalla parte della morte e nella morte. A Los Alamos si è insomma ricreato quello appunto che si credeva di combattere. Il rapporto tra il generale Groves, amministratore con pieni poteri del «Manhattan Project», e il fisico Oppenheimer, direttore

dei laboratori atomici, è stato di fatto il rapporto che frequentemente si istituiva nei campi nazisti tra qualcuno dei prigionieri e i comandanti. Per questi prigionieri, il «collaborazionismo» era un modo diverso di esser vittime, rispetto alle altre vittime. Per gli aguzzini, un modo diverso di essere aguzzini. Oppenheimer è infatti uscito da Los Alamos annientato quanto un prigioniero «collaborazionista» dal campo di sterminio di Hitler. Il suo dramma - che non ci commuove affatto, a cui soltanto riconosciamo un valore di parabola, di lezione, di ammonimento per gli altri uomini di scienza - è propriamente il dramma, vissuto a livello individuale, soggettivo, di un nefasto «collaborazionismo» che molte migliaia di persone hanno vissuto (nel senso che ne sono morte) oggettivamente, in quanto ne sono stati oggetto, bersaglio. E speriamo che altre e più vaste vendemmie di morte non vengano da questo, non ancora infranto, «collaborazionismo».



La corrente "calda" del pensiero marxista

E' morto a Tubinga, nella Germania Occidentale, il filosofo marxista Ernst Bloch, uno dei pensatori più seri del secolo, ma certamente anche uno dei meno letti, in Italia tradotto pochissimo e in qualche caso anche male.

Insegnava filosofia a Tubinga dal 1961, quando abbandonò la Germania orientale, dove il suo pensiero e il suo insegnamento erano mal visti e mal sopportati.

Fin dalle prime opere (Geist der Utopie - Spirito dell'Utopia - 1918) la sua ricerca aveva segnato un rigore e una profondità, un'estensione di prospettiva e una passione rivoluzionaria, che raramente incontriamo nella storia del movimento operaio e della riflessione marxista. Le sue opere più significative, oltre a quella citata sono: Thomas Mûnzer als Theologie der Revolution - Thomas Mûnzer come Teologia della Rivoluzione - 1921; Spuren-Tracce - 1930; Subjekt/Objekt - Soggetto/ Oggetto - 1949; Das Prinzip Hoffnung - Il Principio Speranza - 1959; Uber Karl Marx - Su Karl Marx - 1968; Atheismus in Christentum - Ateismo nel Cristianesimo - pubblicato in Italia nel 1971). In Italia è stato tradotto pochissimo, dicevamo, oltre al già citato Ateismo nel Cristianesimo (Feltrinelli), è stato pubblicato Karl Marx (Il Mulino) e un'antologia intitolata «Dialectica e Speranza» (Vallecchi), che ormai ha parecchi anni e non è facilmente rintracciabile. Qua e là troviamo brevi saggi e articoli; segnaliamo quelli presenti in «Marx e la rivoluzione», a cura di F. Coppelotti, Milano, Fel-

trinelli, 1972, che costa anche poco.

E' significativo che questo grande «pensatore», di cui ora tutti parleranno (attendiamo ansiosi un saggio di M. Cacciari sul rapporto tra il pensiero di E. Bloch e il «pensiero negativo»), ma che nel nostro paese è praticamente sconosciuto, sia passato e passi per un profeta e per un sognatore, con vaghi accenti biblici. Anche Claudio Magris e Lidia Menapace non sfuggono ieri, rispettivamente sul Corriere della Sera e sul Manifesto, a questa tentazione. Religioso utopismo, ottimismo apocalittico di questo vecchio dalla bianca barba lucente, tutto immerso nei suoi sogni di redenzione degli oppressi e dell'umanità intera. O c'è dell'altro? Bloch era prima di tutto un compagno che aveva partecipato in prima persona alle tensioni rivoluzionarie europee subito dopo la prima guerra mondiale.

Un compagno testardo e cocciuto, che dopo il nazismo era tornato in Europa, a Lipsia, nella Germania Orientale, per portare avanti la sua militanza; segnaliamo quelli presenti in «Marx e la rivoluzione», a cura di F. Coppelotti, Milano, Fel-

era un «sognatore» come può esserlo qualsiasi rivoluzionario coerente. Non per nulla negli anni '60 mostrò un atteggiamento di grande apertura (molto più dei suoi allievi) nei confronti del movimento degli studenti e della nuova stagione di lotte che si era aperta nell'occidente capitalistico.

Da «Uber Karl Marx»: «Il materialismo storico è una lampada» fumivora: fa comprendere i grandi movimenti del passato ancor meglio di quanto essi non si siano compresi, non abbiano potuto comprendersi... «E per quanto concerne in particolare le opere della scienza e della filosofia, la concezione economica della storia tiene lontano da loro lo pseudo-problema dell'ideologia pura... E visto che abbiamo parlato proprio ieri di Sohn/Rethel, vale la pena ricordare anche questo, sempre da «Uber Karl Marx»: «La terza nozione fonda-

mentale del marxismo si riferisce al rapporto teoria prassi. E' qui appropriata la basilare parola di Marx: finora i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo. Il fatto che i filosofi abbiano solo interpretato, solo contemplato il mondo, ma non vi abbiano posto mano, anche questo ha ragioni economiche-sociali. Poiché la divisione del lavoro e l'interesse dei detentori del potere tennero lontano il pensiero dalla realtà politica, i filosofi restarono nella cella del pensiero puro. Così furono respinti nell'etere della cosiddetta verità finale a sé stessa, ben al di sopra delle faccende della vita reale, impregnati spesso di disprezzo per quelle che borghesemente si chiamano le scienze applicate. Altre citazioni si potrebbero fare, sulla dialettica e su Hegel, sulla speranza e sulla concezione teleologica della storia, sull'esistenzialismo e il tardo capitalismo, sulla «corrente fredda» (stalinismo) e sulla «corrente calda» del marxismo, sulla burocrazia e la socialdemocrazia. E' meglio cominciare a leggerlo o a rileggerlo, con la modestia che era il suo abito e con la fiducia nella rivoluzione che lo sosteneva.

Un sentimento questo che i «nuovi maestri» ufficiali del marxismo giurichiano in modo irriducibile presi come sono a giustificare la presenza risolutrice del Moderno Principe (il PCI), vista l'irrisolvibilità delle contraddizioni del reale e del pensiero.

Mario Cossali



AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

CASTELLAMMARE DEL GOLFO (TP)

Incontro festa popolare 12, 13 agosto, organizzata da Radio Indipendente.

CARLOFORTE (Cagliari)

Tutti i compagni che vogliono passare le ferie in Sardegna possono venire a Carloforte nell'isola di S. Pietro. Ci si può mettere in contatto con i compagni della sede di LC di Carloforte, via Giacomo Pastorino, dalle 20 alle 21, ogni sera.

FIRENZE

I compagni del collettivo si devono mettere subito in contatto con i compagni di via Calzaioli per rendere reperibile tutto il materiale relativo all'occupazione dell'albergo (foto, audiovisivi, ecc.). E' molto importante. Telefonare a Controradio 055-22.56.42.

ORTIGIULI (Pesaro)

Il 19, 20, 21, Lotta Continua e Fronte Popolare organizzano un festival cittadino della stampa di opposizione con spettacoli, dibattiti, stand gastronomici. I compagni che sono liberi e disposti all'organizzazione della festa telefonino o vengano in sede dalle 18 alle 19, telefono 31.876.

FESTA POPOLARE IN PUGLIA

Festa popolare il 13, 14 e 15 agosto a Corsano (Lecce). Ci sarà musica, dibattiti, stand gastronomici, vino. Tutti i compagni che vogliono dare una mano alla preparazione, si mettano in contatto con la sezione del MLS di Corsano.

SICILIA

Sono disponibili fino al 20 agosto presso i compagni di S. Agata Militello 2 film: «No alla tregua», «La città del capitale». La proiezione è organizzata dai compagni stessi. Per prenotare telefonare al 0941/71155 dalle 15 alle 17.

LACEDONIA (Avellino)

Festa proletaria a Lacedonia l'8 agosto alle ore 20,30 con il collettivo operaio della Alfasud e le Nacchere Rosse.

RIMINI

La sede di Rimini continua il confronto tra i compagni e le compagne della zona di LC, aperto comunque a tutti i compagni interessati. L'appuntamento è per sabato 6 agosto alle ore 17,00, presso la sezione Miccichè.

I compagni di Castelbuono e di Palermo sono vicini a Rosa e Anna in occasione della morte del padre.

Prosegue il dibattito sulla violenza

«Se le donne non sono partecipi del processo rivoluzionario...»

Tanto per cominciare mi sembra sbagliato fare un dibattito sulla «violenza» come categoria o obiettivo in sé.

La lotta violenta e armata è un mezzo come altri che servono per portare avanti il nostro programma di liberazione totale e all'interno di questo gli obiettivi che di volta in volta ci diamo.

In questo senso la scelta o meno di una azione violenta non può misurarsi in merito al fatto di sentirsi o non sentirsi violenti, perché penso che a nessuno di noi piaccia e goda per la violenza in sé, ma deve misurarsi in merito alla battaglia che vogliamo portare avanti.

Per questo io ritengo giustissime le azioni violente fatte all'interno della battaglia per l'aborto contro ginecologi, come è

giustissimo decidere azioni violente all'interno della battaglia contro il lavoro nero.

Sottolineo che è importante che queste azioni siano fatte all'interno di una battaglia perché il nostro fine non è mai unicamente colpire quel medico né di far tremare il padrone di una fabbrica.

Il nostro fine è ben più complesso e usa tutti i mezzi per far crescere il nostro movimento senza delegare a nessuno.

Ma se la nostra lotta è per la liberazione totale deve diventare scontro continuo, duro, irrimovibile, giorno per giorno contro chi (padroni - governo - polizia - magistratura - medici - maschi, anche compagni ecc.) costruisce il proprio sistema contro noi, usando noi e per fare questo ci fa violenza ogni giorno, una violenza sem-

pre più brutale.

Questa violenza è materiale e ideologica, le 2 cose sono strettamente unite mentre spesso mi sembra che si veda solo quella ideologica (come quando si arriva a dire nell'articolo che si deve conoscere la psicologia del nemico, addirittura per trasformarlo!) (...)

L'arresto di Maria Pia e Franca e prima la loro detenzione in carcere, è un esempio di punizione in quanto donne che si sono ribellate, colpite nel corpo per ricordare che le donne sono sempre esseri inferiori. In questo anche Maria Pia e Franca sono fino in fondo nel nostro campo, al di là della loro stessa coscienza femminista.

Contro questi attacchi penso che sempre più come movimento dobbiamo sviluppare la combinazione di azioni legali e illegali (illegali non certo

per noi) Che significa dire di essere pacifiste contro la borghesia che non è per niente pacifista? La lotta contro la borghesia, contro questo sistema, che facciamo, la deleghiamo ai maschi? E quindi la rivoluzione tappa importante per la nostra liberazione complessiva, la faremo fare ai maschi, perché nella fase insurrezionale l'azione militare sarà strettamente intrecciata alle altre forme di lotta. Che significa fare cose diverse dai maschi? Durante la resistenza spesso lo facevano le donne, ma facevano le staffette, ricostruendo di nuovo così la subaltermità (...).

Per non parlare poi del dilemma: cosa faremo con le donne che stanno dall'altra parte? Ma, prima questione come mai compagne non vi viene in mente prima di tutto delle donne che sono nel no-

stro campo? Voi vi preoccupate delle altre, che fra l'altro saranno unite nel difendere questo sistema, e non vi preoccupate che le donne spontaneamente, come anche la storia ci insegna hanno fatto azioni violente di massa.

Queste iniziative le faremo dirigere per caso ai maschi, mentre noi inventeremo le azioni «creative e pacifiche»? (...).

Per me è profondamente antifemminista, contro la nostra volontà di autonomia e non delega, il fatto significativo che, durante gli scontri a Roma e Bologna con la polizia, noi compagne non abbiamo partecipato, molte di noi si sono sentite impotenti non perché era un livello di scontro estraneo alla nostra pratica, ma perché veniva fuori come avevamo introiettato tutta l'ideologia della non violenza, che sempre ci ha

fregato come anche ci arrabbiavamo per non sapere usare il nostro corpo, perché da sempre represso e considerato debole.

Ritornando al dibattito voglio dire che il problema di compagne come Maria Pia e Franca, ripeto al di là della loro stessa coscienza femminista e del loro isolamento che rende impotente le loro lotte. L'attacco dello Stato è tanto vasto e complesso e tocca tutti i piani, che non è possibile farlo saltare con attacchi isolati e unilaterali, zando la lotta armata. Se non sono partecipi le donne del processo rivoluzionario, niente garantisce che la rivoluzione, sarà un passo in avanti per la nostra liberazione. Questo significa che noi vogliamo che siano la maggior parte delle donne a «prendere il fucile».

Margherita una compagna di Taranto

IGNI

ORE 12 -

(TP)

le ferie nell'isola tutto con i via Giara.

ettere su- ziaoli per all'occu- E' mol- 55-22.56.42.

polare or- a di op- gastrono- posti all' ngano in

Corsano astronomici- dare una tatto con

o i com- alla tre- ezione è notare te-

alle ore le Nac-

to tra i C, aperto L'appun- 00, pres-

mo sono morte del

...»
he ci ar- on sape- o corpo, repres- debole. dibattito il pro- ne come nca, ri- della loro emmini- solamen- stente le co dello vasto e tutti i possibi- n attac- ateraliz- armata. ecipi le so rivo- garanti- one, sa- anti per ne. Que- noi vo- a mag- one a e.
mpagna Paranto

Gli uomini della giungla

E' esploso, con il rapporto della commissione parlamentare, il caso della giungla retributiva. E siccome questa è la stagione in cui la foto di Agnelli che fa il bagno (d'accordo, nudo), aumenta la tiratura dei quotidiani, la giungla diventa un argomento di grossa resa giornalistica e tutti fanno a gara a pubblicare gli stipendi dei burocrati d'oro. Così si scoprono le cose che tutti hanno sempre saputo quando non ne sono stati direttamente gli artefici. Pun-



Tanto fumo per far sparire l'arrostato?

In realtà la borghesia o meglio il partito che la rappresenta, alleandosi con i riformisti, sa di dover pagare il prezzo (irrisorio!) di un'apparente razionalizzazione del caotico sistema retributivo che esso ha creato negli anni del suo dominio assoluto.

Tutto ciò, se da un verso è utile alla DC per mostrare il nuovo volto e la sua «anima popolare», dall'altro serve al PCI mostrare alle masse popolari (leggi elettori) l'altra faccia della politica dei sacrifici e della repressione per favorire insomma la digestione di tutta la merda che ci sta dando in pasto.

Sui risultati di questa grande manovra preferiamo non pronunciarsi anche se abbiamo l'impressione che si stia facendo tanto fumo per far sparire l'arrostato e che la grande stampa ne parlerà ancora per qualche giorno sempre con minore evidenza fino a far cadere del tutto l'argomento. Perché l'argomento è rovente e a giocare troppo si rischia di scottarsi anche se il gioco tutto sommato ci pare fin troppo prudente al punto di sembrare strumentale. Quando infatti, si riportano gli stipendi dei direttori generali della Banca d'Italia (peraltro sul centinaio di milioni!) si finge di

ignorare che questa è solo una e probabilmente non la più importante, delle entrate di questi signori che molto spesso fanno anche parte dei Consigli di Amministrazione di banche e società, cariche per le quali vengono profumatamente retribuiti. C'è da aggiungere inoltre che tra gli scandalizzati si trovano molti giornalisti i quali (vedi «La Repubblica» del 2 agosto) in quanto a soldi non se la passano certo male! Certo che anche qui c'è una giungla... si pensi che mentre il direttore de «La Nazione» si becca quasi 80 milioni l'anno, i poveri Scalfari (famoso moralizzatore) ed Ottone non arrivano neppure ai 50!

Una casta di lavoratori privilegiata

Ma cerchiamo di capire come sia nata e sia riuscita ad estendersi questa giungla retributiva: vari gruppi di potere, tutti, in via diretta o no, ma sempre strettamente legati al regime democristiano, hanno sempre saldamente controllato la maggior parte degli enti erogatori di questi stipendi di sogno. Essi, per consolidare e perpetuare il loro potere all'interno delle aziende, hanno operato negli anni una rigidissima selezione politica che ha creato una casta di lavoratori privile-

giata e separata ad uso e consumo non solo del piccolo gruppo di potere ma anche del regime democristiano di cui in ultima analisi, tutto questo apparato non è che lo strumento (che alla DC costa poco mantenere visto che vengono pagati col denaro dello Stato cioè con i soldi sborsati dagli operai). Le situazioni possono essere diverse ma il fine ultimo è sempre lo stesso ed è quello di dare maggior potere, mediante la totale sottomissione dei beneficiari, a chi elargisce questi privilegi. Così i bancari guadagnano molto però debbono lavorare e subire ogni angheria, gli statali ricevono quanto basta per non morire di fame, ma possono anche non lavorare, quelli dell'Ufficio Italiano dei Cambi guadagnano più dei bancari e possono lavorare meno degli statali.

Ora una cosa ci sembra evidente: che non ci sia nessuna intenzione reale di intaccare la sostanza di questi privilegi che sono, non ce lo scordiamo, un connotato sostanziale di questo regime. Vorremmo sapere chi andrà mai dall'impiegato dell'ENI o da quello della Cassa del Mezzogiorno ad annunciargli la riduzione del suo stipendio. L'unica strada — si dirà nelle stanze del Potere — è quella di premere sull'acceleratore dell'inflazione.

Continuare a parlarne
Il nostro compito può essere quello di continuare a parlare della giungla, quando gli altri ci stenderanno definitivamente un velo sopra, con un obiettivo preciso, far diventare cioè quello che è stato un caso giornalistico per l'estate un punto di riferimento importante per l'iniziativa autonoma della classe operaia in autunno.

Combattere le conseguenze dell'inflazione

Noi sappiamo però che l'obiettivo reale di questa inflazione selvaggia — che nonostante le pause, tutte strumentali, è ben lungi dall'essere diminuita — è quello che a pagare ed

ad essere sempre più emarginate, siano le anomalie negative rispetto alla giungla retributiva, cioè in primo luogo la classe operaia. Taglieggiandone duramente il salario si cerca di farle perdere la rigidità contrattuale e quindi gran parte della propria forza, per costringerla ad accettare i ricatti del cottimo, degli straordinari, dei fuoribusta che servono a cementare il potere padronale dentro e fuori delle fabbriche.

L'unico modo per combattere la giungla retributiva consiste nella lotta contro le conseguenze dirette dell'inflazione, andando cioè a recuperare attraverso la lotta tutti i soldi che giorno dopo giorno il carovita ci ruba dal salario. Soltanto dalle categorie operaie e da quelle che si daranno un'organizzazione di classe, possono venire le indicazioni corrette in ordine al problema della giungla retributiva e già sappiamo che queste indicazioni non possono che andare nel senso di imporre nuovi livelli occupazionali ritagliati sui bisogni delle masse.

Chi ci finanzia

periodo 1-8 - 31-8
Sede di TREVISO:
Sez. Conegliano: Paola 2.000, Donatella 5.000, Viviana 5.000, Ivana 10.000, Franco 20.000, Nino 20.000.
Sede di FORLÌ:
Dai compagni 260.000.
Sede di BERGAMO:
Sez. Val Seriana 50.000.
Sede di MODENA:
Dalla Sede 100.500.
Sede di PESCARA:
Raccolti dai compagni 178.000.
Sede di MASSA:
Raccolti in giro 30.000.
Sede di COMO:
Dai compagni 100.000.
Sede di PESARO:
Da Casciano: Vittorio 11 mila, Cesare 10.000, Daniela 4.500, Carlo 1.500, Luisa 3.000.
Contributi individuali:
Fabia A. - Napoli 25

Carlo Federici e Antonello Sette
mila, Roberto e Rodolfo - Lido di Jesolo 25.000, Rosi e Ariel - Brescia 50 mila, Mauro - Cecina 20 mila, Luciano - Ortona 24 mila 500, Giancarlo - Bergamo 40.000, Anna - Roma 150.000, Roberto e Nunziella 17.000, Piero B. - Firenze 50.000, tre compagni - Firenze 30.000, Nadia Porretta 7.000, Lolli - Bologna 3.000, Ass. Radicale - Firenze 30.000, Enrica - Firenze 1.000, Silvano - PC 20.000, Carmen 20.000, Violetta e Lorenzo 10.000, Cinzia e Rosina - Ro 10.000, Luciano e Lorena - Ro 10.000, Bronzolo 2.000, un compagno 1.000, Silvia 10.000, Joe, Nicola, Carduccio - Fidenza 5.000, Fabrini 10.000, Franca - Garbatella 1.000.
Totale 1.382.000

Si può lavorare nel pubblico impiego?

Come rispondere all'emarginazione politica nel P.I. Le attività socialmente utili: chiedere la loro valorizzazione e una più equa distribuzione.

Il settore del pubblico impiego (statali, parastatali, enti locali) conosce oggi una fase assai buia certamente perché qui più pesante e diretto è il riflesso dell'accordo politico stretto tra la DC ed il PCI. L'ipotesi di un radicale rinnovamento, che aveva guidato un generale salto di qualità negli obiettivi equalitari e sociali e nelle forme di lotta (vedi l'occupazione dei ministeri lo scorso dicembre) cede oggi il campo ad una ristrutturazione, che segna l'ulteriore emarginazione dei lavoratori, peggiora, se possibile, la qualità del servizio, lottizza più rigidamente il potere della DC sopra la mascheratura di qualche utile concessione nello stesso senso al PCI.

Il sindacato si è allineato, concludendo vergognosi accordi sullo straordinario e sulle ferie, che aggravano sensibilmente gli stessi accordi del settore privato.

Inoltre si appresta a riempire finalmente un contratto fermo da anni, tradendo il fondamentale obiettivo indicato dalla base, e cioè l'automatismo dei passaggi, puntando invece al rilancio della selezione attraverso rigidi sbarramenti tra le qualifiche e l'introduzione delle note di demerito.

In questo quadro disarmonante è difficile cogliere indicazioni positive.

Io credo che ci sia poco da farsi illusioni, soprattutto continuando a considerare inderogabile una concezione profondamente consolidata che giudica assolutamente errata e riformista (ma quando?) qualsiasi rivendicazione di utilità sociale del servizio pubblico, che ritiene in sostanza che tutto quello che si può fare è ingaggiare una sfida salariale in senso equalitario, incoraggiando l'assenteismo ed il lassismo come forme ideali di contestazione del sistema.

In verità riesce difficile capire oggi che senso ab-

bia ancora rispondere all'emarginazione politica con l'auto-emarginazione materiale, accentuando il ghetto in cui si è confinati. Una cosa è certa e da questa dobbiamo partire: con il disservizio ci rimettono solo i proletari, la burocrazia è ben felice di continuare a passarci una indennità di disoccupazione e non uno stipendio. Non è forse allora più logico cominciare a vedere se esistono già attività socialmente utili, per chiedere la loro valorizzazione e soprattutto una loro più equa distribuzione? Possiamo continuare a vedere i proletari battersi per la pubblicizzazione dei servizi in mano alla speculazione privata, a creare quindi essi stessi servizi pubblici, quando poi, una volta ottenuta la pubblicizzazione, regolarmente tutto resta sepolto nelle mani della borghesia burocratica.

Possiamo continuare a teorizzare il disimpegno e basta, quando poi soffriamo schizofrenicamente tutti i giorni, insieme a tutti i proletari, della disfunzione di servizi che ci sarebbero utili e come? Possiamo continuare a essere costretti a mandare i nostri figli alle scuole private per mancanza di alternative o magari per sentirsi più tranquilli? Oggi la massa degli impiegati pubblici ha perso per una forma di alienazione collettiva la capacità di scegliere tra una pratica clientelare di routine, il pagamento di una pensione ad una bidella, la richiesta di una scuola materna di una borgata. E' invece opportuno cominciare a distinguere, è invece possibile cominciare a rivendicare il rifiuto delle pratiche e la verifica collettiva e puntuale del grado di utilità sociale di qualsiasi attività. E' forse l'unico modo per non restare definitivamente separati, e poter continuare ad alzare la testa e a far scoppiare contraddizioni. Altrimenti tutto tace.

Antonello

SAVELLI

Gli altri titoli de

IL PANE E LE ROSE:

Porci con le ali L. 2.500
Cercando un altro Egitto L. 1.500
La chitarra e il potere L. 1.600
L'ultimo uomo L. 1.900
Questa terra è la mia terra L. 2.900
C'era una volta una gatta L. 1.800



L. 2.000

Parliamo di musica!

Anche il giornale del «nuovo corso» poco si è interessato alla musica italiana, alla produzione dei numerosi cantautori (solo sul numero 0, se non sbaglio, ci fu una recensione del disco di Camerini). Ora io penso che invece sia necessario, anche sul giornale, aprire un dibattito su cosa noi vogliamo da quei compagni (ci sono) che «fanno i cantautori», che incidono dischi di solito molto venduti, che con l'avvento delle radio libere sono seguiti da una gran massa di giovani.

In questi giorni ho ascoltato più volte l'ultimo disco di Claudio Lolli *Disoccupate le strade dai sogni* e penso che sia una cosa molto bella, sia dal punto di vista musicale, sia per quanto riguarda i testi. Il disco, oltre ad essere un nuovo passo avanti nella ricerca musicale di Lolli (uno dei pochi tentativi qui in Italia di superare i livelli già scontati), è indubbiamente un disco politico, non di lotta, ma politico. I testi di Lolli si muovono nell'Italia di oggi, delle giornate di marzo, del regime DC-PCI, della re-

pressione di tutti i bisogni, radicali e non; il filo conduttore dell'intero LP è il rifiuto della socialdemocrazia («il mostro senza testa»), che dopo la Germania sta tentando di normalizzare anche l'Italia («Disoccupate le strade dai sogni, non ci sarà posto per la fantasia nel paradiso pulito, operoso della nostra nuova socialdemocrazia»).

Un altro pregio del disco è la felice compenetrazione tra musica e parole, senza nessun particolare adattamento di queste a quelle, le due cose potrebbero essere divise senza troppo risentirne. Il pezzo più stimolante (ai fini del discorso che mi interessa) è la sua autobiografia, la descrizione della sua storia di cantautore, una leale disamina di alcuni degli aspetti più contraddittori del suo ruolo.

Da molto tempo mi piace ascoltare la musica, rock o pop o come dir si voglia, ma con una confusione pazzesca in testa, ricercando a volte uno stimolo alla lotta, a volte una certa perfezione tecnica, a volte almeno la «sincerità» da parte del-

l'autore o del complesso. Negli ultimi tempi la caduta di parecchi schemi mentali ha un po' mutato il mio atteggiamento verso la musica, in genere, ma sento la necessità di superare la completa mancanza di un dibattito sulla utilità della musica, o meglio sulla funzione dei compagni che suonano, sul loro ruolo, oggi, in Italia.

Pure se l'album di Lolli è forse il primo che tenta di muoversi all'interno delle tematiche su cui si dibatte il movimento, molti dei cantautori più ascoltati in Italia sono compagni e fra molte contrad-

dizioni (troppe?) tentano di portare avanti un discorso musicale e culturale coerente, che non si risolva a mettere in musica l'ultimo slogan.

Il problema è che questi compagni sono completamente isolati politicamente, ci ricordiamo che sono compagni solo quando si organizza qualche Festival dell'Opposizione perché sono quelli che chiedono meno soldi (poi semmai anche quello è un trucco per vendere più dischi, al che non si capisce più come definire questi che non «fanno musica di lotta»). Oggi si parla tanto della funzione degli intellettuali, dell'intellettuale organico o disorganico, sarebbe importante farlo anche nel campo musicale, ma c'è il problema che non abbiamo ancora sviluppato nessuna critica «in positivo» alla cultura borghese, non abbiamo ancora chiarito, ma nemmeno cominciato a discutere, cosa intendiamo noi per cultura proletaria. Anche in questo campo abbiamo rimandato tutto a dopo la rivoluzione, quando finalmente saranno cambiati i rapporti di

produzione e tutto sarà diverso, con i dischi di Orietta Berti e di Venditti bruciati nelle piazze, e tutti i musicisti da rieducare nella grande orchestra dell'Armata Rossa che, sola farà musica per le masse popolari. Forse questo sperano molti compagni. Ma intanto molti di noi continuano ad «usare» questi cantautori, continuano ad andare a sfondare o ad autocridurre ai concerti, continuano a scagliarsi contro il piccolo-borghese-traditore-della-classe, mentre alcuni continuano ancora a pensare che la musica deve servire unicamente a cambiare i rapporti di forza nella società, altrimenti...

Ora, anch'io su queste cose non ho assolutamente le idee chiare, ma quello che desidero è che se ne cominci a discutere.

Elia,
Torre Annunziata



“Disegna il volto della felicità”

Scrivo queste righe per parlare un po' di una scoperta che ho fatto proprio grazie al giornale Lotta Continua, infatti qualche mese fa apparve sul nostro quotidiano l'annuncio della morte del poeta francese J. Prevert con una sua breve biografia e alcune sue poesie. Ricordo che era uno dei primi articoli apparsi sul giornale a proposito di letteratura e di arte in genere, e le poesie che avete trascritto mi piacquero molto, tanto da indurmi a comprare un libro di sue poesie.

Non voglio qui fare la recensione e il critico su questo poeta e sulle sue

opere voglio soltanto comunicare ai compagni che si interessano di poesia e non (soprattutto a questi ultimi perché penso che Prevert aiuti molto a capire il rapporto tra la poesia e la realtà sociale e più in generale il rapporto tra un «intellettuale» e la gente) le mie impressioni dopo la prima lettura di sue poesie; ecco penso che tutti quei compagni che scrivono versi o che lavorano molto di fantasia sia indispensabile che leggano e conoscano questo poeta proprio per la sua capacità di comunicare stati d'animo non solo suoi (e quindi individualistici e

*Con la testa dice no
ma col cuore dice si
a chi ama dice si
al professore dice no
sta in piedi
viene interrogato
e i problemi son tutti posti
all'improvviso gli prende la ridarella
e cancella tutto
le cifre e le parole
le date e i nomi
le frasi e i tranelli
e malgrado le minacce del maestro
fra gli strilli dei ragazzi prodigio
con gessi di tutti i colori
sulla lavagna della sofferenza
disegna il volto della felicità.*

Jacques Prevert

magari al di fuori della realtà) ma della gente dei quartieri della Parigi povera, dei proletari che si arrabbonano tutti i giorni per tirare avanti. Egli parla degli sfruttati, dei poveri, dei compagni ma dissacra anche la chiesa e i padroni e la società capitalista. Il linguaggio è semplicissimo descrittivo fin nei minimi particolari delle vicissitudini giornaliere dei proletari della Parigi nascosta ai turisti in giro per la «capitale d'Europa». Il suo linguaggio a volte diventa canzonatorio o incredibilmente accusatorio nei confronti della classe padronale e certo la sua

non è una moda o un atteggiamento dell'epoca, la sua vita è stata coerente con i suoi scritti e sono proprio queste esperienze vissute, questo vivere in mezzo agli sfruttati che ha portato Prevert a scrivere queste magnifiche righe.

Ma Prevert non è solo questo: è antimilitarismo, è impegno nella lotta quotidiana contro le sofferenze dei proletari e tante altre cose che leggendo si vengono man mano a scoprire. Entrare in una libreria e comprare un qualsiasi dei suoi libri di poesie è una cosa che tutti potrebbero fare. Enrico Gallitto

Quant'è bella giovinezza...



Nella letteratura americana i romanzi sull'adolescenza si sprecano, costituiscono quasi un «genere» a sé, da Tom Sawyer a Il giovane Holden. Ed anche nei romanzi non specificamente sull'adolescenza non manca quasi mai — soprattutto negli ultimi tempi — qualche flash-back sugli anni giovanili del/della prota-

gonista.

Ma le ragioni di questa predilezione per l'adolescenza si sono col tempo radicalmente modificate: mentre originariamente il giovane protagonista era per lo più il simbolo della giovane nazione — turbolenta, drammatica, prepotente, arrogante ma sempre e comunque con dio dalla sua parte e destinata a un radioso futuro — oggi il ritorno all'adolescenza nasce dal rimpianto e la melanconia per l'unica stagione della vita un minimo interessante, eccitante, dotata di senso. Già molti anni fa un sociologo paragonò la vita degli americani adulti a una insensata corsa di topi di un incomprensibile e inutile labirinto da altri gestito e costruito: ed

è chiaro allora perché si finisca col rimpiangere anche la mamma ebrea brontolona, i baci furtivi nei drive-in o le risse fra bande.

Questo è l'aspetto che più colpisce in *Gloco violento* di R. Price (Feltrinelli, 4.000 lire), storia autobiografica di una banda giovanile del Bronx negli anni '60. Due terzi buoni del libro sono occupati da storie di violenza allucinanti, giovani negri che accoltellano giovani cinesi, italiani che pestano messicani, dodicenni che hanno come divertimento preferito convincere l'amichetto scemo a buttarsi da un sesto piano, e così via di amenità in amenità: e tutto imbevuto da una accorata e tenera nostalgia

per questa verde età perduta... E non si venga a dire che un qualche rimpianto per l'adolescenza ce l'hanno tutti, è quasi biologico: sarà anche vero, ma non quando l'adolescenza è stata così assolutamente e totalmente schifosa. Non c'è nessun rimpianto nei ricordi degli orrori di un college inglese di G. Orwell (in *Fra sdegno e passione*, Rizzoli), né in quelli di guerra di Niente di nuovo sul fronte occidentale: ma c'è sempre o quasi, guarda caso, nei romanzi di guerra americani anche i migliori, tipo *Da qui all'eternità* di Jones o *Il nudo e il morto* di Mailer. Quando hai diciott'anni tutto è più bello, anche massacrarsi coi giapponesi: perché non sei anco-

ra dentro la corsa dei topi.

A parte questo elemento sempre stupefacente, il libro di Price è piuttosto bello nella descrizione di una situazione, di un costume, di una psicologia giovanile: tutto molto in superficie, certo, ma con sufficiente intelligenza e acume. Particolarmente felici le parti sulla sessualità, dove il giusto compiacimento di chi vuol far comprare il suo libro non impedisce di fornire un quadro interessante di costumi e ideologia dominanti. Pregio non secondario: è un romanzo di piacevole e appassionante lettura.

Insomma, un tipico libro per l'estate: anche se il prezzo sta lì a ricordarci che si tratta dell'estate 1977. Veltro

I cannoni di Israele uccidono in Libano

Violenti «duelli di artiglieria» sarebbero in corso da ieri nell'Arkoub, la parte meridionale del Libano ai confini di Israele, alle pendici del monte Hermon.

Colpita dall'artiglieria israeliana sarebbe soprattutto la cittadina di Rachava Fukhar: trenta case distrutte, due morti e 14 feriti.

Quasi a sottolineare il carattere sempre più pretestuoso della «guerra civile» nel sud del Libano oggi Israele ha concesso la cittadinanza israeliana ad alcuni libanesi, naturalmente «cristiani» tra cui il comandante di Marjayoun, Saad Haddad. Con questa nuova offensiva, sulla cui portata è presto per fare alcuna previsione, Israele tenta di scaldare di nuovo la si-

tuazione per appoggiare la sua proposta di inviare nella zona le truppe dell'ONU.

Non è casuale che questi attacchi avvengano in coincidenza della visita di Vance in Siria. La risposta militare a queste iniziative aggressive passa infatti attraverso i permessi che Damasco deve dare alle forze palestinesi-progressiste perché possano muoversi. Come previsto e prevedibile, Assad ha respinto la proposta di Sadat per la formazione di un gruppo di lavoro costituito dai ministri degli esteri arabi e israeliani allo scopo di preparare la conferenza di Ginevra. La trattativa sul Medio Oriente è a un *impasse* totale; è sempre più possibile e probabile che si ricominci a sparare su larga scala.

La Malesia fra rivoluzione e sottosviluppo (2)

I movimenti comunisti di guerriglia si stanno progressivamente estendendo dal nord della penisola indocinese, attraverso la Thailandia, fino in Malesia. Questo dopo la fine della guerra del Vietnam e gli ultimi importanti fatti che hanno fatto precipitare la situazione in Thailandia negli ultimi mesi del 1976. Oltre al Malayan Communist Party, operano altre organizzazioni quali: Communist Terrorist Organisation (CTO), Malayan National Liberation League (MNLL), Malayan National Liberation Front (MNLF). La concentrazione maggiore delle forze dei guerriglieri malesi pare essere al nord del paese al confine con la Thailandia dove operano congiuntamente con le altre organizzazioni rivoluzionarie comuniste thailandesi.

Qui la natura stessa del terreno consente di esplicare la tattica classica della guerriglia e di trovare rifugio nella fitta giungla degli altipiani centrali sostenuti anche dall'appoggio delle popolazioni locali, anche se tale appoggio è reso più difficile dalle rappresaglie minacciate e realizzate dalla polizia nei confronti di tutti coloro (comprese anche le loro famiglie) che danno aiuto ai guerriglieri. I giornali infatti riportano notizie di interi villaggi messi a fuoco perché gli abitanti sono stati ritenuti colpevoli di aver dato rifugio, vettovaglie, ecc., a bande di guerriglia che operano nella zona.

Nonostante tale massiccia propaganda governativa l'aiuto spontaneo delle popolazioni dell'interno non viene meno e continue sono le operazioni delle formazioni comuniste che hanno frequenti scontri con le forze governative. I giornali lo-

cali della prima settimana di luglio riportano quasi ogni giorno le varie fasi della seconda offensiva, della Cahaya Bena Two, organizzata congiuntamente dalle forze militari della «Malaysia and Thai» nella zona di confine fra i due stati (distretto di Weng e di Narathiwat).

L'azione con l'uso di aerei, truppe corazzate, forse anche del napal, tende a distruggere le truppe del X reggimento del Communist Party of Malaya condotto da Rashid Mydin. Questo vuol dire che il grado di organizzazione armata raggiunto dai comunisti è particolarmente elevato. Infatti, sempre secondo la stampa locale, essi posseggono veri e propri campi fortificati nel cuore della giungla ed ingenti armamenti; le loro forze ammontano a circa 2.000 elementi dotati di ottimi equipaggiamenti. I generali governativi che guidano l'operazione (gen. Yuthasak Klongtrui-jrok thailandese, gen. Hassanbin Haji Mohamed Salleh, malese) hanno apertamente dichiarato ai giornali di aver fatto uso di bombe sganciate dagli aerei e mitragliato le postazioni dei guerriglieri infliggendo loro così ingenti perdite e costringendoli ad abbandonare i villaggi occupati, sospingendoli più all'interno nel cuore della giungla. Certo è che lo scontro tende ad essere sempre più aspro e duro da entrambe le parti e che, al di là del trionfalismo ostentato della stampa ufficiale, il pericolo dell'estendersi del movimento di rivoluzione al resto del paese è un dato reale. Pericolo che è grandemente provocato dalle forze reazionarie al governo e dagli agenti americani.

Kuala Lumpur, 3-7-1977
Piero Tarallo

Crolla un impero

Il crollo dell'impero etiopico procede a tappe forzate: il regime di Menghistu, nonostante la mobilitazione demagogica e strumentale delle masse contadine non riesce a far fronte alle lotte di liberazione in Eritrea e nell'Ogaden, dove, nel giro di due settimane sono crollate le più importanti roccaforti dell'esercito di Addis Abeba.

Dall'Eritrea giungono notizie di nuovi successi del FPLE (Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea): è stata conquistata in questi giorni un'altra città, Saganeiti, ad ottanta chilometri da Asmara, importante nodo strategico perché posta in posizione che permette il controllo della strada Asmara-Addis Abeba. Dopo la caduta di questa città restano nelle mani degli etiopici solamente Asmara, Massaua e As-sab peraltro circondate dalle forze di liberazione.

Un portavoce del Fronte ha attaccato Menghistu per le menzogne secondo cui la resistenza eritrea sarebbe uno strumento dell'imperialismo e ha denunciato il ponte aereo, sempre più imponente con cui l'Unione Sovietica arma, di armi sempre più sofisticate il regime etiopico. Sul versante sud, nella regione dell'Ogaden, sono state confermate le vittorie del Fronte di liberazione che ha preso possesso del 90 per cento del territorio: anche qui restano sotto il controllo di Addis Abeba solo le due maggiori cit-

tà del paese, compresa Dire Dawa, il nodo ferroviario più importante della regione. Della situazione nell'Ogaden discute in questi giorni una commissione formata da otto paesi dell'UOA, riunita in Gabon. Alla riunione parteciperanno sia la Somalia che l'Etiopia: la Somalia respinge le accuse di invasione del territorio etiopico e in un comunicato di ieri, Mogadiscio afferma che «la lotta di liberazione in Eritrea e in Ogaden avrà termine solamente quando sarà conquistata la piena indipendenza». La radio somala ha affermato «le masse popolari etiopiche dovrebbero sollevarsi ed abbattere il regime del colonnello Menghistu, ormai completamente tagliato fuori da ogni contatto con il suo popolo».



Fiamme nella metropoli

Ai piedi della statua dell'eroe dell'indipendenza cubana José Martí, nel Central Park di New York, è stato rinvenuto il più recente comunicato delle FALN (Fuerzas Armate di Liberazione Nazionale di Portorico): «la rapina in atto da decenni contro il nostro paese non resterà impunita, per ogni dollaro estorto a Portorico le FALN faranno 2.000 dollari di danni materiali».

Colonia da cinque secoli, della Spagna prima, degli Stati Uniti poi, l'isola caraibica è stata, nel dopoguerra, soprattutto una riserva di manodopera per la metropoli americana. Su cinque milioni di portoricani, due vivono negli USA, concentrati in particolare a New York e Chicago; per la stragrande maggioranza di loro l'emigrazione nel continente, dietro il sogno di «fare fortuna», significa solamente miseria, sfruttamento, emarginazione.

Nella primavera di quest'anno la rivolta era scoppiata a Chicago; in migliaia avevano affrontato la furia omicida del-

la Guardia Nazionale; per un giorno e una notte la rivolta si era allargata in tutta la città. Oggi la lotta dei portoricani torna a «fare notizia»: due bombe sono esplose in due grattacieli di New York, appartenenti alla multinazionale «Mobil Oil». La repressione spietata costringe al terrorismo, alle azioni «esemplari».

I due attentati sono stati compiuti per pubblicizzare la giusta lotta che l'organizzazione combatte



RFT: bloccata la costruzione delle centrali atomiche?

Bonn, 5 — Il ministro per la ricerca scientifica federale Hans Matthöfer (socialdemocratico) ritiene probabile una moratoria nelle costruzioni di nuove centrali nucleari di diversi anni. Egli crede possibile che ai prossimi congressi dei partiti di governo (socialdemocratico e liberale) in autunno vengano prese delibere in tal senso contro cui difficilmente il governo potrebbe continuare il programma nucleare. Matthöfer ha aggiunto che in tal caso si dovranno adottare drastiche misure per il risparmio e la migliore utilizzazione, contenendo gli sprechi, delle risorse energetiche già a disposizione. Il sistema federale è abbastanza flessibile secondo il ministro per consentire di superare senza eccessive difficoltà una tale moratoria. Frattanto le associazioni ecologiche anti centrali nucleari continuano la loro battaglia: mentre il «villaggio anti atomico» sorto presso il cantiere della costruenda centrale di Grohnde alcuni mesi fa si sta preparando per l'inverno (si rafforzano le baracche e la tendopoli, si dispongono teloni contro il vento, si scavano canalizzazioni per lo scolo delle acque,

il tutto sotto la direzione del «sindaco» del villaggio) un secondo villaggio anti atomico sta sorgendo presso il cantiere di un'altra centrale, quella di Brockdorf, che fu teatro di una vera battaglia fra dimostranti e polizia lo scorso autunno.

Tel Aviv: generali delinquenti?

Un deputato al parlamento israeliano decide di condurre una indagine sulla malavita: in particolare gli interessano gli agganci «sociali» della mafia israeliana. Il deputato si chiama Ehud Olmert e ieri ha convocato una conferenza stampa per denunciare una imbarazzante conversazione in cui è stato coinvolto. Il fatto è che, a seguito delle sue ricerche, il generale della riserva Rehavam Ze'evi lo ha convocato e lo ha minacciato pesantemente perché interrompesse ogni indagine. Naturalmente l'interessato ha smentito. Si attendono gli ulteriori sviluppi di questo nuovo, clamoroso, scandalo politico.



ha detto che la polizia cittadina è ormai allo stremo delle forze di fronte al «dilagare della criminalità», cui si è aggiunto in questi giorni il «figlio di Sam», misterioso omicida per la cui cattura la polizia ha chiesto l'aiuto della mafia... Il sindaco A. Beam ha dichiarato: «dobbiamo di mostrare ai terroristi che parliamo sul serio» e naturalmente ha sottolineato l'urgenza di ripristinare la pena di morte.

L'ordine pubblico in un paese 'libero', ovvero l'indizio di sospetto

Un intervento di Luca Boneschi

Ha detto Cossiga qualche settimana fa, riferendosi all'appello degli intellettuali francesi, che l'Italia è il paese più libero del mondo. Anziché essere accolta con una risata e commentata con senso dell'umorismo, la dichiarazione è stata riportata, col servilismo tipico dei vari Piero Ottone, sulle prime pagine dei giornali come fosse una cosa seria. E ciò mi ha indotto a riflettere. Certo, è solo questione di intendersi: l'Italia è il paese più libero del mondo.

Libero di avere per ministro dell'Interno appunto un Cossiga, quello che manda in piazza il 12 maggio a Roma gli agenti travestiti e armati per provocare e uccidere; che fa pestare i parlamentari come Mimmo Pinto; che viene meno a qualunque regola del dibattito facendosi dare in anteprima le registrazioni delle trasmissioni televisive di Pannella per replicare insultando; che manda in giro per le strade i suoi agenti sparacchiando contro chiunque abbia un atteggiamento «sospetto» e uccidendo. Costui è sempre lì, a fare il ministro col beneplacito della sinistra storica: questa sì che è libertà.

Libera, l'Italia, anche di annoverare nella sua storia recente ministri mafiosi; e di sentire Moro difendere ministri ladri; e di avere un governo retto da un ministro a vita come Andreotti, sempre presente nei punti chiave del potere (come nel 1966, quando il SID reclutava i Rauti e i Beltrametti, o nel 1972-'73, quando sempre il SID faceva scappare i Pozzan e i Giannettini).

Per molti l'Italia è un paese liberissimo: ad esempio, per i carabinieri che, oltre a poter sparare a volontà, sono diventati anche giustizieri con encomio: si veda l'esecuzione di Lo Muscio cui si è sparato alla nuca quando era già inoffensivo; si pensi anche, per altri versi, all'orgia sadica di fotografie del nappista ucciso, nel suo sangue: quando anche ai cani si riconosce il diritto a un lenzuolo (eppure, Lo Muscio doveva avere, anche per i carabinieri, dei meriti: non aveva forse lui ucciso Zicchitella? Ma, in quegli ambienti, evidentemente, i conti si regolano così: esattamente come nella «malavita» non «politica»).

Ad esempio, ancora, libera per la Roche, che può avvelenare interi paesi senza pratiche conseguenze, e per la giunta della Regione Lombardia, che sperpera miliardi in una fasulla opera di bonifica sulla pelle delle popolazioni.

Adesso, sta diventando un paese libero anche per il PCI: il quale è sempre stato tenuto ben distante da qualunque centro di potere e accusato delle più efferate cose finché ha difeso, in concreto, le libertà democratiche; ma oggi, che firma un accordo programmatico liberticida in tema di ordine pubblico, che accetta il patto scellerato con le multinazionali in tema di centrali nucleari, che porta avanti un disegno di società efficientista e repressiva, è parte della maggioranza di governo ed ha accesso alle cariche pubbliche.

Questo credo sia il punto centrale di una discussione sulla repressione (o sulla libertà) oggi in Italia: perché di repressione se ne è sempre subita, dal 1948 a oggi, e certo dal 1968, quando lo slogan «la repressione non passerà» era quanto di più falso si potesse dire. Soltanto che negli anni scorsi, sia pure con incertezze, lentezze ed errori, il PCI finiva per stare dalla parte giusta e per difendere le libertà di tutti; mentre ora ha fatto una scelta chiara: l'accesso al «potere» in cambio dello stato di polizia. Ed ecco che, al di là di qualunque logica sia di sviluppo industriale che di necessità del paese, il PCI avalla e impone la costruzione delle centrali nucleari (che comportano, ad esempio, dipendenza economica, tecnologica e politica; gravissimi pericoli in tema di salute e sicurezza delle popolazioni; irreversibili guasti ambientali; eccezionali misure in tema d'ordine pubblico); attacca e propone di modificare rendendolo impraticabile, uno strumento democratico di lotta dal basso e di tutela delle minoranze come il referendum; accetta di spazzar via interi articoli della Costituzione repubblicana con le nuove proposte sull'ordine pubblico che, gravi di per sé, rappresentano l'avallò a posteriori della legge Reale, contro la quale il PCI pure aveva (anche se fiaccamente) votato.

«Lotta Continua» ha già pubblicato la dichiarazione di voto del PCI contro quella legge, e quindi non tornerò su quelle già gravissime disposizioni. Ma credo che avere presente con precisione la portata micidiale per le libertà democratiche anche delle proposte contenute nell'accordo programmatico sia indispensabile.

La lettera a) dell'accordo in tema di ordine pubblico parla di modifica dell'articolo 4 della Reale (relativo alle perquisizioni): in realtà introduce il fermo indiscriminato

di polizia per 24 ore «ai fini dell'identificazione» di persone che non declinano le generalità o nei cui confronti esistano «sufficienti indizi di false dichiarazioni sull'identità personale o di essere in possesso di documenti di identità falsi». Cioè, praticamente, di chiunque abbia o non abbia un documento in tasca: se non ce l'ha, perché non si sa chi sia; se ce l'ha, perché potrebbe essere falso. Come possano occorrere ventiquattr'ore per sapere se uno è o non è chi dice di essere, poi, può essere l'argomento di una commedia di Dario Fo. Il tutto, con buona pace dell'art. 13 della Costituzione («la libertà personale è inviolabile») che prevede deroghe al principio solo «in casi eccezionali di necessità e urgenza indicati tassativamente dalla legge»: l'eccezione ora diventerà la regola, e la necessità e urgenza non è nemmeno menzionata.

La lettera b) modifica l'art. 18 della legge Reale estendendo l'applicabilità delle misure di prevenzione a chi pone in essere «atti preparatori diretti a commettere gravissimi reati»; la lettera c) introduce l'arresto preventivo (sempre modificando la legge Reale) per chi pone in essere i soliti «atti preparatori»: che cosa questi siano è un mistero; meglio, sono riconducibili al mero sospetto. Il nostro codice già prevede e punisce il «tentativo» (definito come «atti idonei diretti in modo non equivoco» a commettere un delitto). Gli atti preparatori si dovrebbero collocare tra la sfera del pensiero e quella del tentativo: dunque saranno atti «non idonei» e «non diretti in modo non equivoco», cioè equivoci. Si puniranno atti equivoci e non idonei a commettere delitti: il sospetto, se non il pensiero. E naturalmente la valutazione dell'atto preparatorio, per l'arresto preventivo, è demandata al poliziotto.

In pratica: ventiquattr'ore di fermo con la scusa dell'identificazione; 48 ore di arresto perché si sospetta di qualcuno (proviamo a ipotizzare comportamenti sospetti, o atti preparatori che dir si voglia: sto seduto a un bar vicino a una banca, dunque potrei studiare la possibilità di una rapina; entro in un negozio a comprare un fazzoletto, dunque potrei volermi mascherare per commettere delitti; leggo un libro di Che Guevara, la galera è sicura); e sono già 72 ore di privazione della libertà personale, sempre con abrogazione dell'art. 33. Come quando durante il

fascismo, mi raccontano, se veniva a Milano Mussolini, per precauzione si mettevano in galera gli anarchici; non che magari facessero un attentato.

Ancora, cogliendo fiore da fiore. Lettera e): perquisizione senza autorizzazione dei «covi eversivi» (l'accordo ha il pudore di precisare che bisognerà specificare «il contenuto di tale espressione»; e sarà da ridere vedere cosa ne verrà fuori; sicuramente, espressioni che consentiranno di perquisire tutto, non esclusa la sede del SID — che è sicuramente un covo eversivo — e svariati ministeri). Già oggi, d'altra parte, grazie alla legge Reale si perquisiscono senza autorizzazione case alla ricerca di armi, per sequestrare le bozze di stampa di Controinformazione, che sono armi. Così si impedisce l'uscita di un giornale: e la Federazione della Stampa, cane da guardia degli inte-

ressi corporativi dei giornalisti di regime, si è ben guardata dall'aprire bocca. La libertà di stampa è a senso unico. Come per Radio Alice.

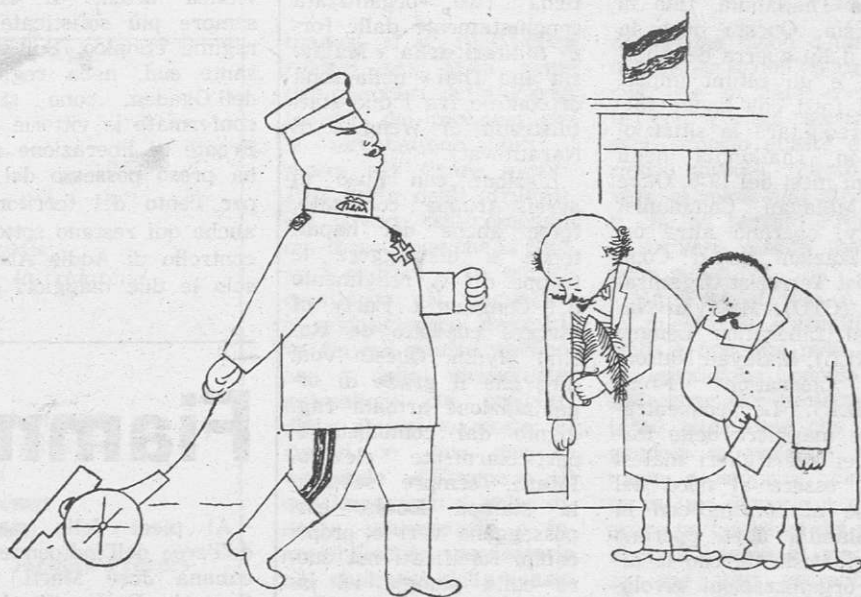
Si può continuare senza fine. Lettera f): intercettazioni telefoniche con autorizzazione «orale» del magistrato (che è un handicappato e non sa scrivere); evidentemente per vedere i risultati dell'intercettazione e semmai motivarla a posteriori; eliminazione del loro limite di durata; utilizzo ufficiale delle apparecchiature di intercettazione presso le questure (così da non passare nemmeno logisticamente attraverso la magistratura); intercettazione preventiva per persone «indiziate di atti preparatori»! (cioè neanche più l'autorizzazione «orale» per chi è indiziato di sospetto; altra commedia di Dario Fo). La DC, per sicurezza, vuole però che ci sia l'autorizzazione del ministro dell'Interno (Cossiga) prima

di quella del magistrato: che non venga in mente, insomma, a un giudice qualunque di sospettare persone «al di sopra di ogni sospetto».

E poi, basta con la presenza del difensore in determinati casi all'interrogatorio dell'imputato (salta così anche l'art. 24 della Costituzione). Chi non ci crede, legga l'accordo programmatico pubblicato sull'Unità del 30 giugno scorso.

Se questo tipo di provvedimenti diventerà legge, credo che l'Italia sarà senz'altro, per governanti e poliziotti, il paese più libero del mondo per intimidire, prevaricare, violare diritti civili e politici. Insomma, il codice fascista finirà per sembrarci un esempio di liberalismo illuminato; e la Costituzione, inattuata per anni in molte parti, viene ora decisamente attaccata: questo è il prezzo, assolutamente folle, che la sinistra storica paga per il «potere».

Luca Boneschi



Dopo cento anni

Spriano ancora in collera con Bakunin

Due cose su una sbrodolata di Paolo Spriano, Rinascita 5 agosto. La prima: invece di condurre semplicemente il nostro entusiasmo per il libro di Strada con le «Lettere a un vecchio compagno» di Herzen, lo storico ufficiale del PCI se ne serve per negare che «ogni Stato tende a una funzione sempre più coercitiva». La seconda: spudoratamente sulle due pagine che abbiamo dedicato a una polemica Marx-Bakunin, poiché si tratta di «strumentalizzazione sfacciatata» in cui «Bakunin viene esaltato contro Marx e Engels». Dallo stravolgimento dei concetti marxista di Stato rie-

sce ad approdare alla difesa di ufficio di Marx: opla. Noi riteniamo ancora che «ogni Stato tende a una funzione sempre più coercitiva», e l'ingresso di Spriano nello Stato può metterci di buon umore ma non può mutare la natura dello Stato; insomma restiamo della razza di quei testardi che insistono sul fatto che lo Stato borghese si abbatte e non si cambia, pratica del resto diffusa in alcune esperienze di rivoluzioni orientali. Quanto a Marx continuiamo a dargli retta malgrado abbiamo modo di ritenere che in alcune circostanze pratiche della sua vita abbia alzato un po' il gomito, co-

sa che ce lo restituisce intero nella sua umanità. Non eravamo revisionisti? Ci interroga faceto Spriano sottolineando che con i suoi vecchi ci sta bene. Non spetta a noi immischiarsi nei rapporti che il nostro mantiene con i suoi parenti stretti, ma se intende per avventura riferirsi ad alcune venerate barbe del secolo passato, è chiaro che si tratta dei buoni rapporti che l'impagiatore ha con gli animali che ha imballato. Noi, generazione irriverente, coi nostri vecchi ci piace ancora scherzare e ricordare aneddoti e farli conoscere in giro per il loro «passo umano». Non eravamo revisionisti? Sì, perché?